

# Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Volti  
di donna  
su un piano  
integrale  
di salvezza**

*Sound scriptum*

**L'ultimo vecchio ponte**

*Saio & sandali*

**Mal d'Africa**

**tra un semaforo e l'altro**

**3** maggio  
giugno 1999  
anno XXXXIII



# Sommario



Il fascicolo di maggio-giugno 99  
è dedicato al tema:  
**Volti di donna**  
su piano integrale di salvezza



## Coordinate

Basta la Parola  
di *Alessandro Casadio*  
a pagina 67



## Mappe e carteggi

Carne dalla carne,  
il riscatto  
di colei che cercò  
l'impossibile  
di *Cettina Militello*  
a pagina 68



Chi pensa per tutti  
pensa per sé  
di *sr. Stefania Monti*  
a pagina 70

La fine crudele  
dei crudeli  
di *Adriana Zarri*  
a pagina 72

I due volti  
dentro di noi  
di *Nuria Calduch Benages*  
a pagina 73



La rivelazione  
oltre il pregiudizio  
di *Maria Luisa Rigato*  
a pagina 75

I misteri svelati del  
rosario  
di *Rosanna Virgili*  
a pagina 77



## Soldatini

di *Alessandro Casadio*  
a pagina 79

## Memoria volante

I colori del tramonto  
a cura di *Lucia Lafratta*  
a pagina 80

GRUPPO  
REDAZIONALE  
Giuseppe De Carlo  
(direttore),  
Nazzareno Zanni  
(responsabile),  
Silverio Farneti,  
Saverio Orselli,  
Antonietta Valsecchi,  
Lucia Lafratta,  
Alessandro Casadio,  
Cristina Berardi,  
Monica Zanella.

AMMINISTRAZIONE  
E SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 16  
40026 IMOLA Bo  
tel. 0542/40.265  
fax 0542/626.940  
e-mail:  
imo160k1@imola.net-  
tuno.it

Sped. abb. post., art.  
2 comma 20/C legge  
662/96 - Filiale di  
Bologna L. 150  
Autorizzazione  
del tribunale di  
Bologna n. 2680 del  
17.XII.1956

ABBONAMENTI  
Italia: L. 20.000  
Estero: L. 40.000

CCP 215483  
intestato a:  
MESSAGGERO  
CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni  
O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-  
romagnoli  
Via di Villa Clelia, 16  
40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione  
ecclesiastica e  
dell'Ordine

Stampa: Grafiche  
Galeati società  
cooperativa a r.l.  
via Selice, 189  
40026 IMOLA  
Tel. 0542/641964  
Fax 0542/642282



**Sound scriptum**  
L'ultimo vecchio ponte  
a cura di *Saverio Orselli*  
a pagina 81



**Panoramica  
dal basso**  
Il ritorno dei buoni  
e dei cattivi  
di *Angelo Errani*  
a pagina 82



**Saio & sandali**  
Il piccolo popolo  
con un grande tamburo  
di *fr. Silverio Farneti*  
a pagina 84

Mal d'Africa  
tra un semaforo e l'altro  
di *fr. Luigi Martignani*  
a pagina 86

La pace comincia da me  
a cura di *fr. Dino Dozzi*  
a pagina 88

La via verso lo spirito  
fuori dal tempo  
di *Liliana Cavani*  
a pagina 90

L'addio del maestro  
di buona morte  
di *fr. Dino Dozzi*  
a pagina 91

Micidiale  
di *Clara d'Esposito*  
a pagina 93



**Rimàn forte,  
amico di verso**  
L'onore delle armi  
a cura di *fr. Flavio Gianessi*  
a pagina 95

# Basta la Parola

Affrontare la realtà femminile reca in sé il rischio di fare della facile retorica, abusando di ampollose definizioni, di auliche immagini e di ogni sorta di scontato luogo comune che circonda questo universo. Per cui la scelta più ovvia ed immediata, forse quella che era giusto fare qualche millennio fa, è quella, come uomini, di tacere una buona volta, lasciando che sia la donna, come le pare, ad esprimere ed affrontare le tematiche che le sono proprie.

Non perché, come uomini, non ci sia niente che si possa o si debba dire, ma perché lo stampo maschilista che così raffinatamente abbiamo saputo imprimere al nostro modo di pensare non condizioni neanche marginalmente l'originalità femminile di ogni contributo offerto al tema di questo numero di *Messaggero Cappuccino*.

La scoperta di queste pagine è proprio questa: esiste una dimensione del religioso espressamente donna, che travalica le qualità e i ruoli, che ci affanniamo ad attribuire all'uno o all'altro sesso, per acquisire una dimensione integrale, indispensabile e primaria quanto l'uomo nel capolavoro della creazione, operato dalla parola di Dio.

Ed è proprio per la paura di far prevalere, seppure involontariamente, i nostri schematismi e le nostre facili classificazioni che la ricerca si è indirizzata alla stessa fonte creatrice, la Parola, unica in grado di chiarirci su questa dimenticata dimensione dell'essere e, al tempo stesso, di complicare un po' la vita a tutti: agli uomini, costretti a prendere atto di una visione parziale della realtà da ridimensionare nel superfluo della propria espan-

di ALESSANDRO CASADIO

sione per abbracciare e lasciarsi contaminare dalla propria complementarietà; alle donne, costrette ad un processo di autoidentificazione fuori dagli archetipi maschili della scoper-

Giotto, *Compianto su Cristo morto*, 1304-06, Padova Cappella degli Scrovegni



ta di sé, facilmente e dannosamente ripercorsi.

Emergono da questa ricerca alcuni volti di donna, complessi, problematici, felicemente fuori dagli schemi, a volte persino irritanti, che nel loro insieme ci guidano nel percorso che vogliamo intraprendere. Sono i volti di Eva, alla cui figura rinfacciamo quello spirito d'iniziativa che credevamo proprio di Adamo e a cui riserviamo l'ingrato disprezzo per chi cade cercando di essere se stesso; di Ester con le sue scelte pragmatiche che rovesciano il concetto di opportunismo; di Gezabele, tenace e senza scrupoli nel suo obiettivo di perseguire il potere; delle sorelle Marta e Maria, concretizzazione di due inclinazioni o "tentazioni" che ci portiamo dentro; della donna samaritana incontrata da Gesù al pozzo in una situazione che pone il centro della rivelazione cristiana in una esperienza su cui si accentrano mille pregiudizi; di Maria di Nazaret, la cui iconografia può forse essere rivisitata con nuovi approfondimenti.

Il quadro che ne risulta è tutt'altro che esauriente, perché la complessità del tema, e ancor più la fantasia creativa di chi l'ha concepito, impongono ad ogni tipo di approccio l'etichetta di "parziale"; ma ciò che ci preme è individuare un percorso che, scoprendo un nuovo universo parallelo a quello disegnato dal nostro maschilismo, perpetrato come tale purtroppo anche dalla donna, possa aprire il nostro orizzonte alla diversità intesa come complemento, proiezione verso un "di più" che l'energia propulsiva dell'incontro inevitabilmente avvia.

# Carne dalla carne, il riscatto di colei che cercò l'impossibile

A Palermo, nello splendido ciclo musivo della Cappella Palatina, troviamo tra le altre una icona struggente: quella di Dio che tiene per mano Eva e Adamo. Eva, ovviamente, è stata appena tratta dalla carne di Adamo. L'immagine, dunque, propone lievemente l'attimo della compiutezza e dell'incontro, complice l'Onnipotente, tra l'alterità primigenia di Adamo, il "terroso" e quella di Eva, la "madre dei viventi". L'icona, quasi, disegna l'attimo che precede il loro vicendevole riconoscimento. Adamo, insomma, sta per levare il suo grido di gioia: "Questa sì che è carne della mia carne e osso delle mie ossa!" (Gen 2,23).

Colei che la Scrittura chiama semplicemente *ishsha*, aggiustando al femminile il termine *ish* con cui è indicata la compiutezza del primo uomo, uscito grazie alla creazione di lei, dalla condizione indifferenziata di una umanità non ancora sessualmente determinata, nel nostro immaginario culturale, non appare quasi mai in questa sospesa bellezza. Siamo così abituati a vederla quale simbolo della caduta e del peccato, della fragilità e della credulità umana!

Stante la narrazione genesiaca, la seconda, quella di fonte iavista-eloi-sta, è lei la prima ad accondiscendere alla ingannevole promessa del serpente-tentatore. Sicché, malgrado l'intima connessione di lei al mistero della vita - questo significa il suo nome nell'etimologia popolare che la Scrittura accoglie -, "Eva" è innanzitutto metafora del peccato e con

esso dell'ingresso nella esistenza umana del dolore e della morte.

Tant'è che l'iconografia - ne abbiamo esempi stupendi - finisce con il dare lo stesso volto di donna, lo stesso volto di Eva, anche al serpente, esprimendo così il convincimento profondo circa un legame, una contiguità, una transitività tra Eva e il serpente, tra la donna e il maligno. Si pensi a Tertulliano, a quel suo farneticante definire la donna "porta dell'inferno"...

L'immaginario cristiano ha corretto la negatività di Eva, opponendole Maria. Tra la "prima" e la "seconda" Eva sta la rivale del femminile ritornato vivificante e salvifico. Alla disobbedienza della vergine Eva fa da contrasto rettificante l'obbedienza della vergine Maria, che della stessa Eva in qualche modo diviene avvocata - così Ireneo. Il che assicura alla figura Eva, pur nell'ambivalenza, una funzione permanente: la memoria e la storia salvifica non possono prescindere dalla carica di disperata speranza sottesa alla sua vicenda già disegnando scenari futu-

G. Doré, La creazione di Eva, 1881



*Eva:*

*riabilitare la madre*

di CETTINA MILITELLO



Venanzio Agostino Reali, Dio rimprovera l'uomo e la donna, 1931-94

ri di vittoria (cfr. Gen 3,15).

Di più, come hanno intuito certe conventicole gnostiche, Eva resta nel segno di una straordinaria iniziativa, proprio in quel suo cibarsi dell'albero della scienza del bene e del male, nell'esito infausto del voler essere come Dio, al di là dell'ovvio compito di mediare e perpetuare la vita nei dolori del parto e nelle modalità divenute difficili e incerte del suo rapportarsi al proprio uomo, Eva ci appare portatrice di una richiesta intensiva di conoscenza, che la fa estremamente attuale.

La prima donna è tutt'altro che remissiva e silente; è tutt'altro che appagata dalla beatitudine del lussureggiante giardino in cui è stata creata. La prima donna legge piuttosto la vita come ardimento e ricerca: lei che la tradizione alternativa, minori-

taria e sconfitta, legge come superiore ad Adamo per la qualità della materia da cui è stata tratta - carne la sua, fango quella di Adamo-; per la nobiltà del luogo in cui è stata creata - fuori dal Paradiso Adamo, nel Paradiso Eva-; per la compiutezza che essa rappresenta nell'opera del Creatore - Adamo creato per primo, Eva creata per ultima, come vertice dell'intera creazione.

**La rivelazione della colpa originaria** ci ha indotti a circoscrivere il mito delle origini alla negatività della tentazione e della caduta. Abbiamo tematizzato soltanto la disobbedienza al comando di Dio che tutto avrebbe offerto alla coppia primigenia tranne che attingere al suo mistero di conoscenza. Eppure resta seducente il paradosso di cui Eva è espressione, quello della

domanda di conoscenza; domanda sempre plausibile, malgrado lo scacco che segue.

Il fatto è che solo un Dio fattosi carne può dare risposta alla domanda della carne di "essere come Dio". Perciò nella narrazione cristiana la lettura della colpa di Eva, la *felix culpa*, come si canta nella notte di Pasqua, diventa occasione di salvezza. Anche per questo l'icona di Cristo agli inferi, nel celebrare la vittoria sul male e sulla morte di lui che libera dal Tartaro i giusti dell'Antica Legge, ci dipinge il Risorto mentre con la sua destra potente solleva verso la luce Eva ed Adamo. Avvolta in vesti luminose, in risposta all'Eva edenica nuda d'innocenza, bella più che mai, la "madre dei viventi" finalmente attinge alla pienezza della Vita che a lei è stata data e che lei dona.

# Chi pensa per tutti pensa per sé

**La storia di Ester è percorsa da un filo di ambiguità** che si può ritrovare anche nell'esito liturgico che questo libretto ha avuto entro la tradizione ebraica.

Da una parte è infatti il testo che si copia quando si diventa *bar mitsvâ* ("figlio del precetto"), ossia al raggiungimento, per un ragazzo, della maggiore età, a tredici anni. Segna quindi un momento di passaggio importante e non c'è museo ebraico che non conservi piccoli rotoli con la storia di Ester, più o meno impreziositi da decorazioni d'argento.

Dall'altra la *meghillâ* ("rotolo", appunto) della festa di *Purim*, cioè del carnevale ebraico. Una festa dedicata, come e più delle altre, soprattutto ai bambini perché *maneggino* una tradizione attraverso abiti, cibi e la messa in scena della storia di Ester: quella che noi chiamiamo catechesi passa infatti, nell'ebraismo, attraverso il coinvolgimento diretto dei bambini nella riproposizione dei fatti.

Ma *Purim*, come festa ha poco di *religioso*: certo, si ricordano la forza e il coraggio della regina, che la tradizione pone nel novero delle matriarche d'Israele, ma si discute del grado di ubriachezza concesso agli adulti. Secondo Augusto Segre ci si può ubriacare fino ad avere le idee tanto confuse da dire: "Viva Aman, morte a Mordekai!", ovvero: la confusione totale tra carnefice e vittima.

La storia di Ester si muove dunque in questo clima fatto di elementi ambigui.

Il testo ci è arrivato in una redazione ebraica (Testo Masoretico) che potremmo definire più laica, giacché mescola poco Iddio alle vicende o, almeno, non più di quanto sia neces-

sario.

Esiste però anche una versione greca, più abbondante della prima, nella quale compaiono diverse preghiere che Ester rivolge a Dio nei momenti più gravi. In queste preghiere è esplicito il senso della presenza divina accanto alla regina, quando la situazione diventa decisiva, mentre la versione ebraica è fedele alla tematica dell'assenza di Dio e quindi della tragicità della storia nell'incombere della minaccia. Ancora: la protagonista ha doppio nome. Come accade a molte ragazze ebreë ancora oggi, essa ha infatti un nome ebraico, Ester appunto, adatto per vivere nella secolarità e uno legato alla tradizione, Hadassa.

C'è poi il modo di affrontare la minaccia di *pogrom*.

**Che lo voglia o no, pare proprio ricorrere alle armi della seduzione** nei confronti del re. Il che certamente non la pone neppure al riparo di eventuali istanze femministe.

In breve: eroina laica o religiosa, donna pronta a giocare le carte femminili, secondo un modo conformista di pensare le donne o, soprattutto, donna di pietà? A me pare che non si possa scegliere in chiave alternativa tra le due.

Se pensiamo che le Scritture sono

**Ester, la Regina salvatrice. Dipinto di Emma Corvo, tratto dal volume Donne della Bibbia, edizioni GEI**



*Ester:*

*la regola del ribaltamento*

di sr. STEFANIA MONTI



Anonimo, Ester alle porte di Susa, sec. XV

l'appassionato racconto di una altrettanto appassionata storia popolare, ma con i dovuti risvolti teologici, perché in questa storia e nella sua narrazione è in gioco la rivelazione che Iddio fa di sé, forse dobbiamo tentare una sintesi.

E ancora: tenendo conto di tutto questo, esiste un modello di donna, oggi, prossimo alla figura e all'esperienza di Ester?

Se pensiamo alla narrazione biblica nel suo complesso, non è tanto Ester ad essere in primo piano, bensì il popolo di Dio come autentico protagonista e destinatario della salvezza. Ciò che importa, in altre parole, è che Ester sa che con la vita di tutti è in gioco la sua e se pensa a tutti pensa a sé. Non il contrario. Per questo, con un certo pragmatismo, usa i mezzi che ha.

Nell'AT si possono individuare anche altri personaggi che sembrano, per così dire, giocare su due tavoli: totalmente coinvolti dalle vicende del loro tempo e pressoché soli ad affrontarle, eppure con un compito che li supera e riguarda il bene del popolo nel suo complesso. Personaggi che certo non hanno paura di comprometersi e per i quali più che le motivazioni religiose pare valga una volontà di non perdere il passo con la storia in vista di un bene comune.

Per esempio: Giuseppe, il figlio di Giacobbe, con la sua lunga e tribola-

ta vicenda, dalle greggi paterne alla corte egiziana, dal sogno sempre custodito all'invidia dei fratelli, allo scegliere di essere lui *il fratello*. Del quale, però, mai si vede che preghi, a differenza di Giuditta o di Daniele.

Voglio dire che vedrei volentieri in Ester un modello della laicità al di là dell'essere al maschile o al femminile.

**Un credente può essere preso,** per lo più suo malgrado, da vicende che lo sorpassano ed essere chiamato a porsi di fronte e dentro di esse in chiave salvifica: deve allora usare gli strumenti che ha, per il bene del suo popolo, che, a ben guardare, è anche suo.

A questo punto il problema non mi pare sia quello di individuare in Ester un tipo di donna e/o un peculiare modo di servire Iddio al femminile: ognuno usa semplicemente i mezzi che ha, conformemente alla propria vocazione e al proprio modo

di essere. E d'altra parte è abbastanza frequente che nelle Scritture la responsabilità più grossa tocchi ad un *outsider*, come nel nostro caso.

Anzi, semmai questo può essere un elemento di rilievo: chi è davvero decisivo entro il popolo di Dio per la salvezza dei molti e ricorrendo a quali mezzi? Spesso chi non se lo aspetta o chi non ci aspetteremmo.

In generale le storie come quella di Ester ci mostrano una sorta di ribaltamento dello

schema del racconto eroico: quasi tutti i grandi personaggi dell'Antico Testamento (maschi o femmine) patiscono qualche grosso limite. Isacco il timido. Mosè che non sa parlare, Elia che pare a tratti euforico e a tratti depresso, Giacobbe lo scaltro... e nessuno è impeccabile, di nessuno si può dire che sia in tutto e per tutto adeguato ai compiti che gli sono affidati: uomini e donne affrontano la realtà così come sono. Neppure Ester sfugge alla regola.

Di fronte al re sensibile al fascino femminile, c'era forse altro espediente al quale ricorrere?

La storia deve avere una sua coerenza, sotto il profilo narrativo; semmai quello che ci mette in questione è che la narrazione abbia ragioni che prevalgono sui nostri moralismi e che la *historia salutis* cammini per strade altre e diverse rispetto a quelle che i nostri conformismi prevedono e contemplan.

# La fine crudele dei crudeli

**Il potere non tollera ostacoli** sulla sua strada. È il rammarico per la vigna negata ad irritare Acab e Gezabele - una vigna particolarmente ambita perché contigua alla casa del re - ma forse, ancor più dell'oggetto del contendere, è la negazione stessa ad irritare i due potenti, la fierezza di Nabot che non tien conto del potere, non piega la schiena e non rinuncia al suo diritto perché a chiedergli il favore è il re di Samaria: re o non re, la vigna è sua e non la cederà. Forse c'è anche poca comprensione da parte di Nabot, ma soprattutto c'è molta fierezza e molto rispetto per i suoi antenati: "Mi guardi Iddio dal cederti l'eredità dei miei padri!".

Ma questa ferma dignità non è ammissibile. Come si permette un suddito, un piccolo uomo da nulla, di opporre un rifiuto al suo sovrano? "Non sei tu forse il regnante di Israele?" gli chiede - ed è domanda retorica - la moglie. Non è ammissibile che al re si dica "no". E subito Gezabele mette in atto un progetto punitivo. E inizia con un inconcepibile abuso: "Scrisse lettere con il nome di Acab, le sigillò col suo sigillo". Sia perché manovriera, sia perché spesso accanto al consorte (affetto o complicità di potere?) sapeva bene dove costui teneva il suo sigillo e se ne impadronì. Non ebbe difficoltà a trovare due falsi testimoni. Non tutti avevano la fierezza di Nabot. Il potere corrompe e, oltre al disegno iniquo, è pure reo di corruzione: insegna agli uomini il servilismo e la viltà. Le corti sono, quasi sempre, luoghi di adulazione e di cortigianeria, proprio perché in esse si consuma la corruzione del potere.

Il potente corruttore e i cortigiani uccidono il giusto. È una storia lontana ma vicinissima che si ripete in troppe regge: una storia emblematica e quasi simbolica.

**E Gezabele, consumato il delitto**, si reca dal consorte (inconsio? consapevole? complice?): "Su, impadronisciti della vigna di Nabot di Izreel, che ha rifiutato di vendertela, perché Nabot non vive più: è mor-

to". Anche qui, più ancora del mancato possesso della vigna agognata, è quel rifiuto a bruciare l'orgoglio e la suscettibilità del potere. E senza alcun rispetto per la volontà del morto "Acab si mosse per scendere nella vigna di Nabot di Izreel per prenderne possesso". Non ci sono eredi? Non c'è un contratto di compravendita? Si ha l'impressione che questa immediata presa di possesso sia giu-

G. Doré, Ieu ordina che Gezabele sia gettata dalla finestra, 1881



ridicamente abbastanza disinvolta. E se eredi ci sono, evidentemente non hanno la tempra di Nabot e subiscono il sopruso. Forse anche il retroscena di sangue e tacciono. E il potente anche qui si rivela corruttore.

Per questo durissima è la condanna di Elia (sembra di udire in filigrana, il discorso di Natan al re Davide): condanna per Acab e per Gezabele, di cui, a più riprese, si ricorda il suo passato di "sterminatrice di profeti": "Riguardo a Gezabele il Signore dice: i cani divoreranno Gezabele nel campo di Izreel": un Signore, preso così alla lettera, abbastanza feroce, ove non soccorresse una sdrammatizzante esegesi. Cani a parte, Gezabele resta comunque il personaggio più fosco; ispiratrice dello stesso re. Essa pure figlia di re, potente fin dalla nascita, adoratrice di Baal (e, sulla sua scia, lo stesso Acab "si mise a servire Baal e a prostrarsi davanti a lui"), persecutrice di profeti naturalmente avversi alla sua idolatria. E l'aver sposato Gezabele, "figlia di Et-Baal, re di quelli di Sidone", è ascritto a colpa ad Acab, che si dimostrerà poi succube della donna. I due perciò - uniti nell'idolatria e nel delitto - cadono sotto la stessa condanna: "Quanti della famiglia di Acab (che è la stessa famiglia di Gezabele) moriranno in città saranno divorati dai cani; quanti moriranno in campagna saranno divorati dagli uccelli dell'aria": un passo (sempre tenuto conto di un ridimensionamento esegetico) di grande forza e drammaticità. Così, sembra dire il profeta, finiranno i crudeli potenti della terra.

*Gezabele:  
cibo per cani e uccelli*

di ADRIANA ZARRI

# I due volti dentro di noi

*Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta" (Lc 10,38-42).*

**Secondo una lunga tradizione ecclesiale**, questo racconto sarebbe rivolto soltanto alle donne: Marta e Maria rappresentano due forme di vita femminile, mentre gli uomini rimangono fuori dello scenario. Infatti, essi sono rappresentati da Gesù, il loro sposo (cfr. *Efesini 5*). Da questa prospettiva emergono due tipi di donne: la donna attiva al servizio delle cose degli uomini (specialmente dei maschi) e le donne contemplative al servizio di Dio. Questa divisione può essere utilizzata ad un certo livello però risulta insufficiente, non tanto per quello che dice, ma per quello che tace. A mio avviso, nel racconto di Luca né Marta è una serva né Maria è una contemplativa. Esse rappresentano tipologicamente due atteggiamenti caratteristici non soltanto delle donne, ma delle donne in quanto segno visibile della comunità. Marta e Maria sono lo specchio della comunità composta da uomini e donne.

**Marta è colei che accoglie Gesù in casa sua**, in un piccolo villaggio, la qual cosa dice molto in favore di questa donna. Grazie all'accoglienza e ospitalità di Marta, il villaggio diventa accogliente e ospitale e contrasta fermamente con il villaggio dei Samaritani, quelli che non ricevettero Gesù (cfr. *Lc 9,52-56*) e con le case-città che accolgono o rifiutano i missionari di Gesù (*Lc 10,4-12*). Marta, come Zaccheo, accoglie Gesù (supponiamo anch'essa piena di

gioia, perché erano amici), però mentre Zaccheo parla direttamente con Gesù su certi problemi, Marta lo fa per mezzo di sua sorella. E qui cominciano i problemi. Ci troviamo di fronte a due sorelle messe a confronto a causa di un uomo, il che è frequente nella Bibbia e anche nella

nostra storia. Pensiamo a Sara e Agar, una donna libera e una schiava, vincolate allo stesso marito, Abramo, il cui favore vogliono ottenere. Ricordiamo anche Lia e Rachele, due donne libere, due sorelle che litigano per l'amore dello stesso uomo, Giacobbe. O anche a Pennina e Anna, due donne libere, una feconda e l'altra sterile, ambedue mogli di Elkana. Alla luce di queste storie possiamo capire meglio la tensione tra Marta e Maria, le due sorelle protagoniste del nostro racconto.

**Maria appare in situazione di discepolo**, cioè seduta ai piedi del Signore (*Kyrios*) che ascolta la sua parola, così come i giudei che studiavano la Torah si sedevano attorno al loro rabbino per ascoltare e imparare i suoi insegnamenti. Maria ascolta il Maestro, però non parla, non pone delle domande, non fa delle obiezioni, non discute, soltanto ascolta. Essa riceve la parola e la conserva nel cuore, come faceva Maria la madre di Gesù in *Lc 2,19.51*. Ed è proprio questo silenzio di Maria, in quanto discepola, che ha fatto nascere un'altra interpretazione del nostro testo molto diffusa, però anch'essa parziale e un po' tendenziosa. Marta e Maria rappresentano due attività femminili opposte e complementari allo stesso tempo, tutte e due segnate dal silenzio: l'attività svoltasi senza parole (Marta) e la parola ascoltata in silenzio (Maria).

Marta ha accolto Gesù, però quella che in realtà gli ha dedicato la sua attenzione e il suo tempo è stata Maria. Marta era distratta dalle tante

Tintoretto, Cristo presso Marta e Maria, 1575



*Marta e Maria, due sorelle  
specchio della comunità*

di NURIA CALDUCH-BENAGES\*



Giovanni da Milano, Cena in casa di Maria Maddalena e Marta, 1365 circa

cose da fare. Maria invece era concentrata sulle parole di Gesù. Alla distrazione di Marta si oppone la concentrazione di Maria, e al servizio di Marta si oppone l'ascolto della parola di Maria. Quindi l'informazione del narratore presenta una connotazione negativa: in certe occasioni il troppo servizio può anche essere dispersivo. La reazione di Marta è immediata e si lamenta direttamente con il Signore, perché si trova a dover fare tutto il lavoro da sola. Essa è distratta non per volere suo, ma perché deve portare tutto il peso del lavoro. Quindi, il problema di fondo è la molta o, meglio ancora, la troppa "diakonía" non condivisa. Di fronte a Gesù le due sorelle entrano in conflitto, perché ambedue vogliono servirlo, però in maniera diversa. E, in certo modo, Marta ha ragione. Se il lavoro è condiviso, diventa più leggero e si finisce prima. Se Marta è distratta è per colpa di Maria che l'ha lasciata sola. "Dille dunque che mi aiuti", dice Marta a Gesù, però questi non accede alla sua richiesta. Invece di rivolgersi a Maria per rimproverarla a causa della sua negligenza, Gesù risponde a Marta per aiutarla a riflettere, per darle un consiglio. L'atteggiamento di Marta è

rischioso (cfr. *1Cor* 13,1-3), perché si possono fare molte cose per Gesù, dimenticando l'essenziale, cioè l'ascolto della sua parola. La risposta del Maestro ("Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno") ci ricorda un'altra delle sue sorprendenti risposte, questa volta rivolta alla donna che ha fatto un bell'elogio di sua madre: "Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la osservano" (*Lc* 11,28). Una cosa sola è necessaria: cercare il Regno di Dio (*Lc* 12,31). E per trovarlo bisogna lasciare tutto, così come ha fatto Maria. Essa ha lasciato tutto e si è seduta ai piedi di Gesù per ascoltarlo. Maria è stata una donna libera, perché ha voluto scegliere

e ha scelto la parte migliore. Nessuno ha scelto lei. L'iniziativa è stata tutta sua. Gesù non dice a Marta di continuare il lavoro e nemmeno dice a Maria di continuare a star seduta ai suoi piedi, ma pone l'accento sul valore che ha l'ascolto personale della parola per ambedue le sorelle. Gesù non condanna Marta, ma le ricorda il rischio di vivere in una continua dispersione. Il troppo affanno per il servizio può separarci dalla Parola di Gesù che è la radice la fonte di ogni servizio.

Gesù vuole una risposta di Marta e una risposta di Maria. Se da una parte Marta è invitata a superare la sua angoscia per il lavoro e a sedersi accanto a Gesù per ascoltarlo, Maria, dopo aver ascoltato la sua parola, dovrà alzarsi per mettere in pratica la parola al servizio dei fratelli. Perché mai dobbiamo sempre separare Marta da Maria, l'azione dalla contemplazione, la diaconia dalla parola? Tutti noi, uomini e donne, siamo Marta e Maria, attivi e contemplativi, servitori e ascoltatori della Parola. Ognuno/a di noi in quanto singola persona è uno specchio della comunità.

G. Doré, Gesù a casa di Maria e Marta, 1881



\* docente di Sacra Scrittura presso l'università Gregoriana di Roma

# La rivelazione oltre il pregiudizio

Il capitolo quarto del Vangelo secondo Giovanni è un condensato di rivelazione cristologica; il colloquio di Gesù con la donna samaritana è centrale in questo capitolo, per la lunghezza della sezione e l'importanza dei temi trattati (Gv 4,7-26). Gesù non soltanto si pone in dialogo, si mette in comunicazione con una persona samaritana, ma per giunta con una *donna* samaritana.

**Questo fatto non è secondo le regole** di comportamento di un maestro, tant'è che i discepoli di Gesù "si meravigliavano che parlasse con una donna" (4,27). Lo stupore dei discepoli era giustificato da un'opinione, verosimilmente corrente tra i maestri giudei, che fare un discorso impegnato con una donna era del tutto inutile. Anche se non si può escludere una preoccupazione nella linea dell'adulterio, il dato tuttavia più importante è che, secondo i sapienti, la discussione, la conversazione, la riflessione con la donna non avrebbe approdato ad una conoscenza più approfondita della Sacra Scrittura, si direbbe per la presupposta incapacità della donna di penetrare le profondità della medesima.

Non doveva essere questa la preoccupazione di Gesù, "Rabbi", ossia maestro anche Lui (4,31). Gesù si rivela alla samaritana come "il dono di Dio". Generalmente si interpreta che il dono di Dio sia l'acqua viva promessa da Gesù. Ma il versetto può essere letto correttamente anche nel modo seguente: "Se conoscessi il dono di Dio, <cioè> chi è colui che dice a te: Dammi da bere, tu lo avresti richiesto e ti avrebbe dato acqua viva" (4,10). Nel Vangelo giovanneo in due occasioni si parla del dare di Dio al mondo: "in tal modo Dio ha amato il mondo che diede il Figlio, l'Unigenito" (3,16); "non Mosè vi diede il pane dal cielo, ma il Padre mio vi darà il pane dal cielo, quello vero"; "Io sono il pane della vita", afferma Gesù (6,32.35).

Flaviano Giovanni Laghi, Samaritana, 1975



Ciò che Dio dà è dono, dunque il Figlio. L'acqua viva promessa da Gesù alla Samaritana non può che scaturire da una fonte, da Lui. Giovanni, continuando la sua riflessione su questa meravigliosa realtà, la esplicherà così: "Chi crede in Me: come disse la Scrittura, fiumi d'acqua viva scorreranno dal suo ventre. Questo però disse circa lo Spirito che avrebbero ricevuto coloro che avevano creduto in Lui (...)" (7,38-39).

Gesù riconosce di essere un profeta (4,19 con 4,44). Gesù è la salvezza. La solenne affermazione "La salvezza è dai giudei" (4,22), riferita chiaramente a Gesù, si rapporta a "Tu, che sei/essendo giudeo" (4,9): Gesù è giudeo in senso religioso e giudeo in senso geografico. Il Nuovo Testamento è concorde nell'affermare che Gesù è un discendente di David, della tribù di Giuda, dato anagrafico che l'Apocalisse così riassume: "Ecco, ha vinto il Leone, quello della tribù di Giuda, il Germoglio di David" (Ap 5,3). Il proverbio "Profeta nella propria patria non ha stima" (Gv 4,44) viene adattato da Giovanni alla situazione di Gesù "giudeo", non "galileo", utilizzando lo stesso proverbio dei Sinottici, ma in una prospettiva geografica opposta. "Non disse la Scrittura: Dalla stirpe di David e da Betlemme, il villaggio dov'era David, viene il Cristo?" (7,42). La

*Gesù si rivela  
ad una donna samaritana  
"dai cinque mariti"*

di MARIA LUISA RIGATO\*

risposta taciuta è affermativa. Nel contesto giovanneo la "patria" non è Nazaret, che si trova in Galilea dove Gesù è accolto, (4,45), ma la "patria" è la Giudea.

**Il vocabolo "la salvezza" richiama "il salvatore del mondo"** sulle labbra dei Samaritani (4,42). Entrambi i sostantivi sono usati dall'evangelista solo qui. È difficile non pensare ad una chiara allusione al corrispondente nome ebraico, cioè Gesù, quasi una traduzione del medesimo nome, come Cristo da Messia. Gesù si autorivela, si autorivela come Messia: "Io sono; colui che parla/rivela a te" (4,25-26). È vero, si potrebbe anche tradurre: "Sono proprio io, colui che parla con te". Per Giovanni tuttavia non è così: è impressionante l'uso del pronome "io", anche quando grammaticalmente non vi sarebbe alcun bisogno di enfatizzare. Gli autori sono concordi che la formula giovannea "Io sono" - adoperata qui per la prima volta - sia autorivelatoria, perché ha certamente a che fare con il tetragramma JHWH, il nome del Dio d'Israele (Es 3,14-15). Quanto al parlare, pur non essendo in greco un verbo esclusivo per descrivere la comunicazione di Dio all'uomo, è tuttavia un verbo privilegiato, specie qui dove è preceduto dal solenne "Io sono". Valgano due esempi giovannei: "Colui che Dio ha inviato parla delle realtà di Dio" (Gv 3,34). "A Mosè ha parlato Dio" (9,29).

La forma ebraica grecizzata Messia si trova soltanto due volte in tutto il Nuovo Testamento e solo in Giovanni: 1. Andrea, rivolto al fratello Simone: "Abbiamo trovato il Messia, che tradotto è Cristo" (1,41). 2. Gesù alla Samaritana. La forma greca Cristo, cioè Unto, consacrato da Dio e per Dio - come i re e i sommi sacerdoti in Israele -, ricorre ben 531 volte nel Nuovo Testamento.

Dove si deve adorare? "Viene (l')ora quando né su questo monte né a Gerusalemme vi prostrerete al Padre". Il culto dunque non viene abolito, perché la prostrazione o adorazione implica gestualità con il corpo. Tuttavia questa non sarà legata ad un luogo preciso, potrà avveni-



G. Doré, Gesù e la Samaritana, 1881

re dovunque. Ciò che conta è che avvenga "in Spirito e Verità" (4,20-24). Il corpo-tempio di Gesù (2,21) non rimpiazza il tempio di Gerusalemme, amato da Gesù, il quale vi saliva per le feste come ogni pio israelita (Gv 2,13; 5, 1; 6,4: 7, 10; 10,22-23; 12,12); ma anche davanti al corpo-tempio di Gesù ci si deve prostrare come davanti al tempio di Gerusalemme! Quanto all'adorare il Padre in Spirito e Verità, sono dell'avviso che "Spirito" e "Verità" debbano essere scritte con lettera iniziale maiuscola, intendendo rispettivamente lo Spirito Santo e il Figlio-Verità. È chiaro che possiamo affermare questo soltanto alla luce di tutto il quarto Vangelo. È legittimo considerare "il Padre in Spirito e Verità" la formula trinitaria giovannea.

**È impressionante che Giovanni** collochi la solenne affermazione sul culto trinitario proprio nel colloquio di Gesù con la Samaritana. Di lei viene detto che "molti samaritani credero in lui per via della parola della donna testimoniaante" (4,39); ma una volta stabilito il contatto con Gesù, si instaura un rapporto personale con il Testimoniato; il testimone

si deve fare da parte, perché non è lui la luce, ma rende testimonianza alla luce, come Giovanni (1,7): per la Samaritana l'Evangelista adopera lo stesso verbo "testimoniare", quando era risaputo che la donna non poteva validamente essere testimone. Possiamo intravedere anche un parallelismo tra la Samaritana e Nicodemo (Gv 3). Oltre al tema teologico dell'acqua presente nelle due sezioni, sia della Samaritana che di Nicodemo non viene detto direttamente che credero in Gesù, ossia che fossero suoi "discepoli". Entrambi sono gli unici testimoni del loro colloquio con Gesù, perché esplicitamente per la Samaritana (4,8.27) ed implicitamente per Nicodemo l'evangelista nota l'assenza dei discepoli.

Nel colloquio con la Samaritana Gesù non è rivoluzionario solo quanto al contenuto della rivelazione circa la sua persona, ma anche nelle modalità che adotta. Sceglie una donna; sceglie una donna samaritana (un popolo disprezzato dai giudei, perché accusato di idolatria); sceglie una donna che vive una discutibile situazione morale ("hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito", v. 18). Tutte situazioni, tuttavia, che non impediscono a Gesù di prendere questa donna (di cui non conosciamo neppure il nome) per farla diventare modello di tutti coloro che sono assetati di lui e lo accolgono con la disponibilità più piena quando l'hanno incontrato, abbandonando ciò che può essere di impedimento all'essere suoi testimoni ("la donna lasciò la brocca, andò in città...", v. 28).

Possiamo concludere la nostra riflessione chiedendoci: la comunità ecclesiale ha accolto lo stile di Gesù nei confronti della donna, affidandole anche compiti importanti, oppure è rimasta e rimane condizionata da pregiudizi millenari?

*\* docente di Nuovo Testamento presso la facoltà di Teologia dell'università Gregoriana di Roma*

# I misteri svelati del rosario

**“Vergine madre, figlia del tuo Figlio”:** così il Divino Poeta chiama Maria, la madre di Gesù. Paradossalmente Ella è, infatti, vergine e madre allo stesso tempo, poiché la sua verginità è materna e la sua maternità vergine.

La reazione di Maria al lievitare del suo grembo è espressa nel *Magnificat*, una delle pagine più belle del Secondo Testamento (cfr. Lc 1,46-55). Esso è, in realtà, un canto di vittoria, di trionfo sui nemici. Alla stregua dei sacerdoti del Primo Testamento, che soffiavano sul corno dell'ariete per annunciare la vittoria di Dio contro i nemici di Israele, Maria celebra, col *Magnificat*, anticipatamente la potenza di Dio che lotta per il suo popolo, per i suoi poveri e vince:

*“Ha spiegato la potenza del suo braccio (...)*

*ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili”*

(Lc 1,51-52).

Sciogliendo quest'inno Maria si pone sulla scia della “maschia” Giaele, della impavida Giuditta, donne dal cuore virile e dalla mano coraggiosa, che si prestarono senza timore all'opera di **giustizia** di Dio, che veniva in soccorso del suo popolo. Maria inaugura una nuova era, un tempo di adempimento, di gioia inaspettata, di uscita alla libertà ed alla felicità: un vero e proprio Giubileo.

Di fronte all'annuncio dell'Angelo Ella aveva definito se stessa: *“la serva del Signore”*, ponendosi, così, a rappresentanza di tutto il popolo di Israele, di cui Dio aveva detto:

*“Essi sono miei servi, che io ho fatto uscire dal paese d'Egitto: non debbono essere venduti come si vendono gli schiavi”* (Lv 25,42).

Dicendo: “ecco la tua serva” Ella dichiara, perciò, la propria dignità di persona il cui diritto di essere libera è inalienabile. Anch'ella fruisce della eredità di Abramo: la libertà di vivere e di godere gratuitamente della terra e dei suoi frutti. Ad Abramo, infatti, Dio promise una terra ed una discendenza (cfr. Gen 15,5.18); quel-

le promesse si compiono, ora, in virtù della fede di Maria:

*“Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia come aveva promesso ai nostri padri ad Abramo ed alla sua discendenza per sempre”* (Lc 1,54-55).

Il canto segna la fine della tristezza di Abramo, di colui che obiettava a qualsiasi regalo offertogli da Dio:

*“Signore che mi darai? Io me ne vado senza figli”* (Gen 15,2).



G.B. Tiepolo, *L'Immacolata Concezione*, 1762-66

Nel ventre di lei quel figlio tanto atteso, che con la sua vittoria sulla morte e sulla malvagità dell'uomo, porterà *“un anno di grazia del Signore”*, (cfr. Lc 4,19) impiegando un'unica arma: il dono d'amore di sé.

Maria diventa, in virtù della sua fede e del suo “sì”, la **Madre del popolo** dei credenti trasferendo alla Chiesa tutti i diritti ereditati dai figli di Abramo. La sua maternità è celebrata anzitutto come gioia di portare ai poveri, agli schiavi, ai reietti, a tutti gli uomini e a tutti i popoli, l'annuncio della libertà e del diritto ad abitare una terra dove far crescere figli. La sua maternità dice che quella terra non si conquista con la guerra, che quei figli non si difendono con la violenza, ma solo facendosi collaboratori di Dio nella sua opera di giustizia e di pace.

La sua maternità è vissuta nella “verginità” dello stupore per il miracolo di quel figlio che - come tutti i figli! - è frutto della visita di Dio, dono assoluto del Padre. La coscienza di quella gratuità è l'unica fonte di esultanza:

*“L'anima mia magnifica il Signore... perché ha guardato l'umiltà della sua serva...”* (Lc 1,46).

La sua maternità è vissuta, altresì, come compito di **custodire la vita**, dopo averla accolta. Maria sarà la *turris davidica* della città di Dio, della Chiesa, sull'esempio di Gerusalemme, la Santa città di Yhwh, sua sposa e madre dei suoi figli. Dentro le sue mura, in lei, *domus aurea*, quei figli troveranno una perenne protezione, riceveranno un nutri-

*La maternità di Maria:  
“Piena di grazia”*

di ROSANNA VIRGILI\*

mento di vita, perché lei è la *sedes sapientiae*: suo Figlio, infatti, è la Sapienza stessa di Dio. Ma affinché quella Sapienza potesse abitare il mondo è stato necessario il suo libero consenso. Maria ha mostrato la sua sapienza in una **docilità** che non era servilismo né passività, ma determinazione nella scelta.

Accettando quella maternità, Ella ha saputo servire senza essere serva: servire è, infatti, il mestiere più nobile; secondo la tradizione ebraica, Dio per primo serve l'uomo...ma non è servo dell'uomo! La scelta di "servire" quel disegno di Dio le è costato coraggio, sospetto, isolamento. Ella ha saputo osare e rischiare, scavare dentro la sua verità ed obbedirle. Ha deciso non autonomamente, ma in un rapporto dialogico con l'Altro, nella piena comunione con Lui.

Nella generosa, consapevole "maternità" di Maria tutti gli uomini troveranno, infine, la salvezza. Nel Libro dei Numeri si fa menzione delle cosiddette: "città-rifugio". Si tratta di sei città dove, chi si fosse reso colpevole di omicidio involontario, poteva rifugiarsi e sfuggire al "vendicatore del sangue". Un uomo, però, che avesse ucciso intenzionalmente, non poteva esservi accolto, né rimanere in queste città, secondo quanto stabilito nella Legge:

*"Non accetterete prezzo di riscatto per la vita di un omicida reo di morte, perché esso dovrà essere messo a morte"* (Nm 35,31=Dt 19,1ss.).

Maria rappresenta un nuovo modello di **città-rifugio**: in lei, *refugium peccatorum*, trova riparo e riscatto anche la vita di chi volutamente versa il sangue del fratello; è proprio per quell'uomo colpevole, per il fratricida, che l'innocente, il suo stesso Figlio, ha versato il suo sangue.

Con la sua pervicace volontà di servire il Padre nel suo desiderio di vedere i suoi figli finalmente riconciliati, Maria spende tutta la pietà inconsolabile di una madre che è, oltre ogni cosa, *regina pacis*.

Anche l'altro aspetto della persona di Maria, la sua **verginità**, nasconde un valore "materno". Il settimo anno è, in Israele, l'anno sabbatico; di esso è scritto nel libro del Levitico:



Raffaello, *Madonna col Bambino*, 1483-1520

*"Per sei anni seminerai il tuo campo e potrai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti, ma il settimo anno sarà come il sabato in onore del Signore: non seminerai il tuo campo e non potrai la tua vigna"* (Lv 25, 3-4).

Anche la terra, dunque, tornerà a completa disposizione di Dio, riacquisterà la sua libertà originaria, nel settimo anno. Spesso, nella letteratura del Vicino Oriente Antico, la donna veniva paragonata ad un appezzamento di terra o ad una vigna. Nell'anno in cui la terra non veniva seminata e la vigna non veniva vangata, quella rimaneva "vergine", purtuttavia produceva un nutrimento gratuito per tutti, come recita, ancora, il Levitico:

*"Ciò che produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al bracciante ed al forestiero che è presso di te..."* (Lv 25,6).

Applicando a Maria ed alla sua verginità questa metafora, la vediamo come il **sabato di Dio**: dall'assoluto "riposo" di Dio nel suo grembo - che indica la purezza del suo intervento - germina il fiore nel ventre di Maria. Col frutto di quel fiore verranno sfamati gratuitamente tutti gli uomini: la verginità, infatti, non significa risparmio di sé, ma apertura alla totale meraviglia, per essere nutrimento di tutti.

Per questa sua "maternità" spezzata come totale gratuità, Maria è celebrata, in una antica antifona liturgica, con lo splendido titolo di: *dignitas terrae*.

**Stella mattutina.** Quel colore che assorbe tutti i colori, il bianco, uno dei colori simbolo di Maria, compare, nel cap. 12 dell'Apocalisse, ad avvolgere la donna "vestita di sole", ritratta sul punto di partorire. Per proteggerla dal drago divoratore, pronto ad inghiottire la creatura che nasce, Dio prepara per lei un rifugio nel deserto: là ella dovrà soggiornare per 1260 giorni (= un tempo limitato). Nel deserto quella donna, quella madre, ritorna ad essere simbolicamente *non sposata*. Il deserto è il luogo della solitudine e dell'attesa dello Sposo, dei fremiti della primizia dell'amore e dei gemiti dell'abbandono, della prova e della visione, del dubbio e della presenza dello spirito, del silenzio e della voce dell'anima, della nudità e della verità, della sete e della ricerca, del tutto e del nulla.

Quella donna è simbolo di Maria, è simbolo della Chiesa, è simbolo di ogni donna. Anch'esse come lei dovranno continuare a difendere la vita in mezzo alle aride dune del deserto del mondo per "partorire" a tutti **la speranza**.

Auguriamo loro che possano, come la donna di Apocalisse, essere ogni giorno nutrite dal cielo e soccorse dalla terra (cfr. Ap 12,6.16).

*Sposa mi troverà il nascente giorno.  
Hai tu, aurora, un vessillo per me?*

*A Mezzanotte*

*sono ancora una fanciulla.*

*Ma come rapide*

*si compiono le nozze!*

*Allora, o notte, passerò da te*

*Nell'Est, nella vittoria.*

*Mezzanotte, "Buonanotte",*

*Li sento dire.*

*Un brusio d'angeli nel vestibolo,*

*Ed il futuro dolcemente sale*

*Alla mia stanza.*

*Io mormoro preghiere*

*Della mia infanzia tra breve remota.*

*Eternità, ti raggiungo, Signore:*

*Maestro, io già conobbi quel volto.*

E. Dickinson

\* docente di Sacra Scrittura presso l'Istituto Teologico Marchigiano



IL PIRATA



LO SCALATORE



LO SPECIALISTA A CRONOMETRO

## SERIE GIRO D'ITALIA



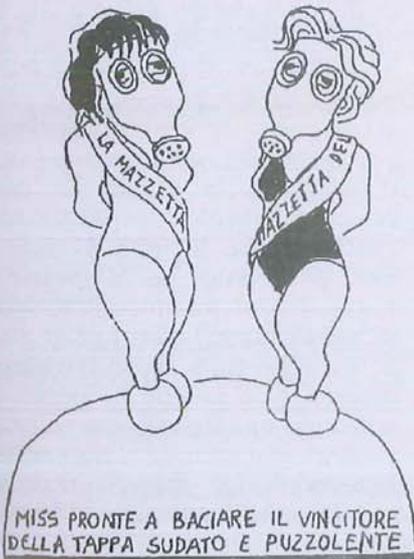
CICLISTA  
IMBOTTITO DI SOSTANZE CHIMICHE



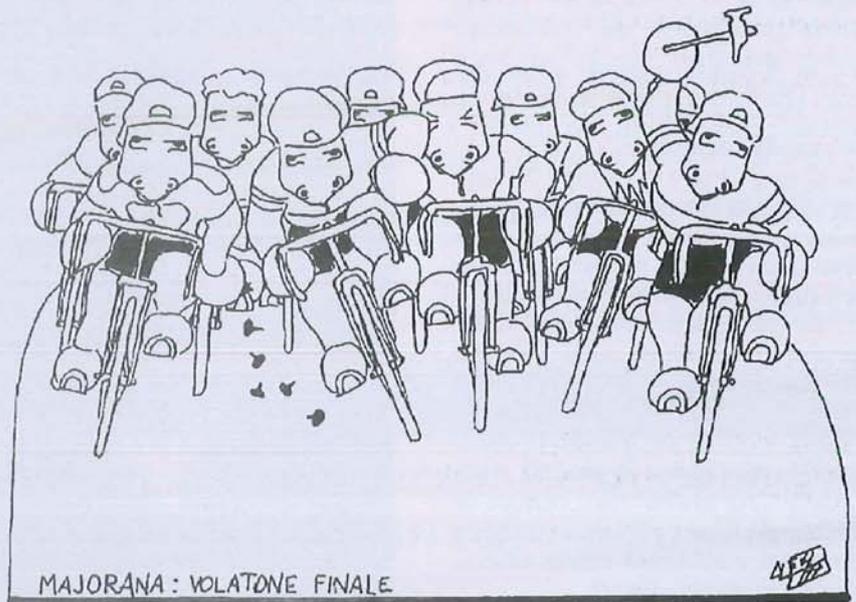
AMMIRAGLIA CHE SEGUE IL CICLISTA  
IMBOTTITO DI SOSTANZE CHIMICHE



GAZZELLA DEI CARABINIERI CHE SEGUE  
L'AMMIRAGLIA CHE SEGUE IL CICLISTA  
IMBOTTITO DI SOSTANZE CHIMICHE



MISS PRONTE A BACIARE IL VINCITORE  
DELLA TAPPA SUDATO E PUZZOLENTE



MAJORANA: VOLATONE FINALE

# I colori del tramonto

Poco alla volta il nonno ha smesso di camminare, poi non si è più alzato da letto, le allucinazioni della morfina, la dentiera lanciata in mezzo alla stanza, il giorno e la notte oramai inutili distinzioni per chi ha ancora da vivere, non per lui. Ma tant'è. Poi l'anziana zia, con l'ossigeno da regolare, le ore scandite da pillole e sciroppi e iniezioni, l'ospedale, il bastone per camminare. Ma tant'è, il mondo è fatto anche di vecchi. Che ti abbracciano, ti accompagnano a giocare nel parco, ti raccontano storie. Poi si ammalano e un giorno muoiono. Tra il parco e la morte ci sono altre cose, altra vita. Diversa. Da vivere insieme, con i ritmi quotidiani calibrati sulle medicine, le visite del dottore, il sonno interrotto, il gioco trascurato.

Anche questa è vita. Che ti insegna che la vita finisce, che il corpo si ammala e muore, che ciò che importa è l'amore che ci lega e ci aiuta a sopportare la fine delle cose e delle persone.

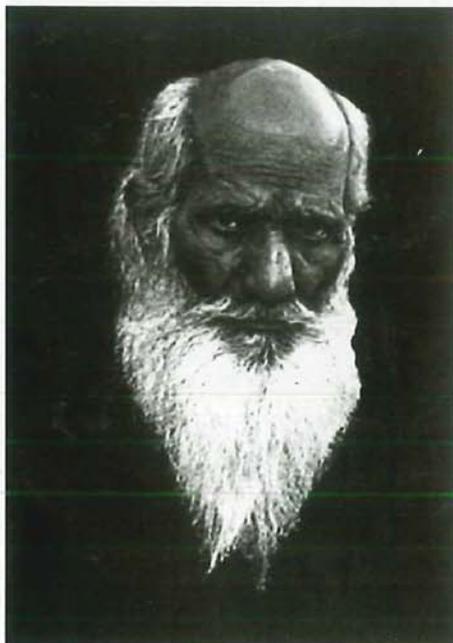
Età media ventitré anni, abbigliamento sportivo d'ordinanza, automobile e cellulare in tasca. E la scelta del servizio civile in alternativa a quello militare. Vedono quasi per la prima volta in vita loro vecchi malati, paralizzati, da imboccare perché mangino e da cambiare come neonati. E restano scioccati: "Non sono abituato, non ho mai visto niente di simile".

Anche i genitori sono turbati, dopo aver tanto penato per tenere lontano dai loro figli anche solo la visione di vecchi e malati. Dopo aver tirato un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo delle esercitazioni militari, così lontano da casa, magari al freddo, cibo scarso e cattivo; dopo la felicità per la bella notizia di averlo praticamente a casa, ecco la doccia fredda. Certi vecchi sbavano, certuni se la fanno addosso, altri sono persino reduci dai manicomi ormai chiusi, gridano, vogliono uscire.

a cura di LUCIA LAFRATTA

Eppure anche questa non è meno vita di internet, dei viaggi all'estero, dei megaconcerti. È ancora vita per chi la vuole guardare negli occhi di chi ha solo lo sguardo per comunicare che esiste.

Semiparalizzati entrambi, ognuno sulla propria carrozzina, vicini, mano nella mano. Lei sfoggia spesso nuovi orecchini e nuove collane; non manca all'appuntamento con la parrucchiera. Desidera essere bella per lui. Lui la guarda incantato e felice, e canta seguendo il motivo che trasmettono alla radio. Si scambiano



doni; il piacere più grande è la gioia dell'altro. Chi l'ha detto che la malattia e la vecchiaia impediscono di amare e di essere amati?

Il famoso stilista dice che no, non si è offeso nel vedere che in un servizio di moda un suo bikini è stato fatto indossare ad una ragazza bella e giovane, ma con un accenno di cellulite sulle gambe. Sì, la buccia d'arancia si vede bene, la foto non è stata volutamente corretta, affermano gli autori della "provocazione". Per rendere più naturale il servizio fotografico, considerato che il 99% delle donne è reo di un tale delitto: l'aver in qualche punto del corpo, magari tenuta nascosta con vergogna, un po' di quella cosa terribile che si chiama cellulite.

Tuttavia, fanno sapere dalla rivista - scusandosi per il tradimento perpetrato nei confronti del principio che vuole tutte le donne alte, magre, lisce, abbronzate, perfette - la lotta continua: "Nessuna donna è felice quando, guardandosi allo specchio scopre che le sue cosce non sono perfette. La cellulite va combattuta con tutti i mezzi possibili".

O forse nessuna donna è felice di vivere in un mondo virtuale di fotografie di riviste di moda, di spettacoli televisivi, di cocktail vitaminici, di diete e palestre. Forse è felice di vivere quando la misura del suo essere bella e desiderabile e intelligente è data dallo sguardo di chi le vuole bene, dal sentirsi importante per chi la ama nonostante la buccia d'arancia e le rughe sul collo, nonostante l'età non più giovane. Perché anche lui non è giovane, anzi è vecchio, ha la pancia, le rughe e altri innumerevoli, anche se esteticamente meno gravi, difetti. E anche lui è felice d'essere al mondo. Non perché ha perso due etti dopo una defatigante seduta in palestra, ma quando si ritrova fra le braccia di lei che gli ricordano quella vecchia promessa: "Per sempre".

# L'ultimo vecchio ponte

A dispetto di ciò che esprimono gli sguardi di chi mi incontra, io canticchio quasi in continuazione. Mentre lavoro, mentre gioco. A volte, mentre passeggiando. È vero, ci sono fior di proverbi che indicano in una sorta di anormalità una simile abitudine. Ma è vero anche che i proverbi sono nati per catalogare atteggiamenti diffusi. Fatto sta che quasi continuamente, nel mare di cose che frullano nella mia testa, affiorano note di arie conosciute in anni e anni di ascolto e di contemplazione della musica. Come mi accadeva quando osservavo mio padre seguire, con precisi gesti da maestro d'orchestra casalingo, il fluttuare nell'aria delle note dell'Aida o del Trovatore, appena uscite dagli altoparlanti del nostro giradischi Lesa, orgoglio delle sue spese.

Da allora sono passati molti anni. Migliaia, se ci si ferma un attimo a pensare alle differenze tecnologiche negli strumenti utilizzabili per ascoltare e anche creare musica. È nata allora, negli anni sessanta, anche la mia passione per Fabrizio De André. Ricordo le prime canzoni "proibite" dalla censura. Chissà se proibite lo sono mai state veramente: certo nella nostra mitologia giovanile di allora lo erano e questo dava loro enorme fascino. Le arie di De André sono quelle che affiorano più spesso nella mia testa. Come quelle del Terzo Intermezzo dell'album Tutti morimmo a stento, tanto attuali oggi, in un momento storico caratterizzato dagli esodi di massa e dalle bombe intelligenti che seminano morti stupide: *La polvere, il sangue, le mosche, l'odore, per strada nei campi la gente che muore: e tu, tu la chiami guerra e non sai che cos'è, e tu, tu la chiami guerra e non ti spieghi perché...* Sono immagini più intense persino di quelle televisive, alle quali abbiamo fatto una certa abitudine. Le mosche unite al sangue e all'odore. Un pugno nello stomaco che, grazie alla struggente musica, arriva fino al midollo e oltre, fino alla profondità del cervello.

Un altro gorgo nel mare di note che mi porto dentro è La Buona Novella, che tante discussioni scatenò nella Chiesa, per l'eterodossia dei testi e delle tesi. A parte tutto, credo che pochi teologi abbiano saputo raccontare con altrettanta umanità la sofferenza della vita di chi muore in croce con Gesù o di Maria e delle madri dei due ladroni che

vedono il figlio, il proprio figlio morire sulla croce.

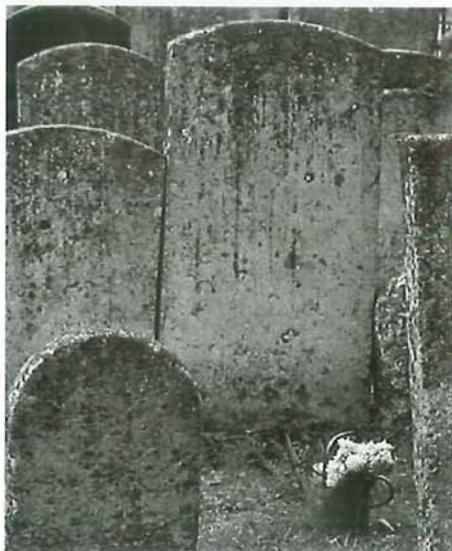
C'è poi una canzone che è un volo di gabbiani che punta dritto al cielo: Preghiera in gennaio. De André compose questa preghiera all'indomani della morte di Luigi Tenco, suicidatosi il 26 gennaio 1967 durante il festival di San Remo, trovando le parole giuste per ricordare a tutti che Dio è misericordioso e sa leggere meglio di noi la sofferenza di chi non ha trovato la forza di continuare a vivere. *Quando attraverserà l'ultimo vecchio ponte ai suicidi dirà baciandoli alla fronte: venite in paradiso, là dove vado anch'io perché non c'è l'inferno nel mondo del buon Dio... Meglio di Lui nessuno mai ti potrà indicare gli errori di noi tutti che puoi e vuoi salvare. Ascolta la sua voce che ormai canta nel vento, Dio di misericordia, vedrai, sarai contento.*

Via via, sono passati gli anni, ed anche le canzoni di De André sono cambiate, ma uguale è l'effetto che hanno nella mia testa. Tra i primi, in Creuza de mä, sperimentò l'uso del dialetto nelle sue storie musicali, e solo di quella esperienza non mi riaffiorano anche le parole, visto che il

genovese è decisamente una "lingua straniera" per me.

Come me, tanti altri hanno De André in testa. Anche l'ultimo De André, quello di Anime salve, definito il miglior album del '96, nel quale con la canzone Khorakhanè - a forza di essere vento - racconta la difficile vita degli zingari con una leggerezza che mette in imbarazzo noi, che mai ci avvicineremmo a un campo Rom, se non pensando a come difenderci senza sapere da cosa. *Il cuore rallenta e la testa cammina in un buio di giostre in disuso, qualche rom si è fermato italiano come un rame a imbrunire su un muro. Saper leggere il libro del mondo con parole cangianti e nessuna scrittura nei sentieri costretti in un palmo di mano, i segreti che fanno paura...* E più ancora ritorna la forza piena di vita, di parole come quelle di Anime salve: *Mille anni al mondo mille ancora, che bell'inganno sei anima mia e che bello il mio tempo, che bella compagnia; sono giorni di finestre adornate, canti di stagione, anime salve in terra e in mare: sono state giornate furibonde, senza atti d'amore, senza calma di vento, solo passaggi e passaggi, passaggi di tempo.*

Ora che Fabrizio De André non canta più qui, rimangono le sue storie, le sue ballate, le sue denunce musicate, ed anche un po' di nostalgia. Ma non importa. Basta che mi fermi un attimo in silenzio che riprendono le onde del ricordo, riportando a galla fra i tanti il suonatore Jones di Non al denaro non all'amore né al cielo, un modello di una semplicità disarmante di come si può amare la vita: *Sentivo la mia terra vibrare di suoni, era il mio cuore, e allora perché coltivarla ancora, come pensarla migliore. Libertà l'ho vista svegliarsi ogni volta che ho suonato, per un fruscio di ragazze a un ballo, per un compagno ubriaco. E poi se la gente sa, e la gente lo sa che sai suonare, suonare ti tocca per tutta la vita e ti piace lasciarti ascoltare.*



*Sparagli Piero, sparagli ora  
poi dopo un colpo sparagli ancora*

a cura di SAVERIO ORSELLI

# Il ritorno dei buoni e dei cattivi

Al di là della terminologia utilizzata, la cui retorica tradisce il disagio che anche il solo dover pronunciare questa parola comporta, siamo in guerra. La rassicurazione che, con insistenza crescente, viene ripetuta dai responsabili delle sorti mondiali, che noi saremmo dalla parte dei buoni, non riesce però a tranquillizzarci. Combattuti e confusi dallo spettacolo quotidiano del sangue e delle lacrime di un popolo che si mescolano, sul fronte opposto, a quelli di un altro popolo, viviamo un disagio sempre più profondo, che corrode alla radice il senso della nostra appartenenza, che non può essere imprigionata all'interno dei confini di una parte, perché è per sua stessa natura strettamente collegata all'intera umanità. Forse è proprio per contenere questo disagio, e perché esso non possa trasformarsi in convinzione, che le voci fuori dal coro, come quelle di Giovanni Paolo II, dei premi Nobel per la pace e dei tanti, che però non hanno forza di decisione, che chiedono di fermare le armi, poiché queste non possono che aggiungere ingiustizia ad ingiustizia e perché esse avranno effetti di cui non siamo assolutamente in grado di prevedere la portata, vengono liquidate con toni di sufficienza, quando non di sarcasmo, come idealiste. Apprezziamo i buoni sentimenti, vanno ripetendo i potenti, gli opinionisti e gli esperti, ma la realtà esige di essere trattata con gli strumenti della scienza non con la morale.

**Ma qual è la scienza degli uomini col fucile?** Quali, a distanza di quaranta terribili giorni, i primi risultati della loro azione meticolosamente pianificata e puntualmente calcolabile in termini di effetti e di costi? T. Todorov, in un articolo sul quotidiano "la Repubblica" del 30 aprile,

ne elenca alcuni: "... Sicuramente non è bombardando una delle popolazioni in nome dei diritti dell'altra che s'instillerà in esse un rispetto

1989: crolla il muro di Berlino e rinasce la speranza in un mondo di pace



reciproco maggiore. Al contrario, in questo modo si creano rancori che - lo sappiamo benissimo - hanno poi bisogno di decenni, se non di secoli, per cicatrizzarsi ... Le forze militari e paramilitari di Milosevic hanno approfittato delle condizioni di guerra per espellere dal Kosovo quasi un milione di persone di etnia albanese ... incapaci di colpire gli aerei che gli lanciano addosso le bombe, se la prendono con quelli che gli appaiono gli alleati dei loro nemici. Dopo tutto, il bersaglio della Nato è la politica di Milosevic, e per costringerlo a piegarsi bombardano i ponti, le fabbriche e le raffinerie. Le case di questi profughi sono oggi distrutte e bruciate. È ancora possibile credere che un giorno vi ritorneranno? Cosa più grave, è ancora possibile credere che sapranno convivere in buona armonia con i loro vicini serbi?"

Se questi, e tanti altri che a catena vengono via via innescati (destabilizzazione delle repubbliche multietniche di Montenegro e di Macedonia, ripresa del nazionalismo in Russia, Bielorussia ed Ucraina, distruzione delle strutture economiche e civili della repubblica serba, enormi costi per l'economia dei paesi della Nato, ecc.), sono i risultati di un agire proposto come razionale e scientifico,

*La razionalità  
appartiene  
agli uomini col fucile?*

di ANGELO ERRANI

credo che sia indispensabile riflettere e cercare di capire.

**Quando, il 9 novembre del 1989, cadeva il muro di Berlino,** nessuno pensava che quell'avvenimento, che tutti, al di qua e al di là del muro, abbiamo salutato come il punto di partenza per una nuova storia fatta di integrazione e collaborazione fra i popoli e le culture europee, si sarebbe invece trasformato in un bagno di sangue. Perché? La caduta di quel muro, la cui esistenza comportava la semplificazione di un ordine mondiale secondo due sfere di influenza che si bilanciavano, imponeva la necessità di riconsiderare gli strumenti di pensiero che avevamo utilizzato per ragionare, e di conseguenza per agire, fino a quel momento. Era ancora possibile continuare ad utilizzare come riferimenti i concetti dicotomici di "amico-nemico", "buono-cattivo", secondo un'idea di ordine mondiale che pretende di poter fermare la violenza con la violenza? Può il piano etico, cioè il piano dei valori e dei significati che guidano le nostre scelte e in base ai quali possiamo poi giustificare o meno le azioni compiute, essere separato dal piano scientifico e razionale?

Quel muro non costituiva un ostacolo all'espansione illimitata di un preteso unico modo di pensare e di vivere, come hanno pensato gli affaristi che si sono subito gettati sulle economie dei paesi oltrecortina, stringendo accordi con le mafie locali e provocando in tal modo la ripresa dei nazionalismi e la nostalgia di un impossibile ritorno al passato, come risposta all'umiliazione di essere caduti nella povertà economica e nella dipendenza. Sta in questo sentimento di umiliazione e nella paura di perdere progressivamente pezzi importanti del territorio e delle risorse economiche il sostegno degli strati dominanti della popolazione serba alla politica di Milosevic. È la paura che ha suggerito la perversa strada della riaggregazione su base etnica e



"Francesco d'Assisi, nel tredicesimo secolo, durante la quinta crociata incontra personalmente Malik al-Kamil, sultano d'Egitto, e gli parla di pace. Noi, Cappuccini del Sud Europa, rappresentanti dei frati di Spagna, Portogallo, Italia, Francia, Malta, Turchia, riuniti a Istanbul nei giorni 22-23 aprile 1999, esprimiamo preoccupazione e sdegno per quanto sta accadendo nella penisola balcanica e affermiamo la nostra volontà di pace per tutti coloro che vi sono dolorosamente coinvolti. Testimoniamo il senso profondo di alleanza con ogni uomo, nostro fratello e figlio di Dio.

Questo sguardo di amore rivolto alla persona è la speranza sicura di cui il mondo ha bisogno. Auspichiamo, pertanto, che i popoli sempre si incontrino nel dialogo fraterno e che i credenti di ogni fede e religione - nello spirito d'Assisi - preghino insieme e vicendevolmente per la pace. Ci rivolgiamo in particolare a quanti ci sono vicini, perché questa preghiera e questa volontà di pace sia vissuta nei nostri ambienti. Possa Cristo, nostra pace, illuminare la mente e il cuore di ogni uomo".

*Commissione di coordinamento  
dei Cappuccini del Sud Europa*

della pulizia da coloro che non appartengono all'etnia dominante.

Quel muro era una prigione che ostacolava l'incontro fra popoli. Ma doveva essere chiaro - e purtroppo non lo è stato - che incontrare gli altri comporta l'incontrare aspetti simili ed aspetti diversi, risorse e anche bisogni, possibilità e problemi. L'incontro con gli altri è sempre problematico, non solo per la

problematicità degli altri, ma anche per quella che riguarda noi, a meno di considerarci perfetti. Richiama dunque una responsabilità, la responsabilità di una relazione su basi di reciprocità, al di fuori della quale non può che prodursi l'arroganza di chi può dare e l'umiliazione di chi può solo ricevere, da cui deriva fatalmente l'orgoglio etnico e i suoi frutti avvelenati.

**Ragione ed etica non possono andare in due direzioni diverse,** la condizione esistenziale della relazione con gli altri, afferma Lévinas citando Dostoevskij, è responsabilità, "Noi siamo tutti responsabili di tutto e di tutti, davanti a tutti ed io più degli altri".

Essere responsabili nella situazione attuale significa, come suggerisce Todorov, "porre fine all'intervento militare, ... un compromesso ... che permetta a ciascuno di non perdere la faccia ... far rientrare i profughi prima che si siano installati definitivamente in Albania, in Italia, o in Germania. Bisogna garantire la loro protezione. Ma occorre anche agire in profondità: proporre investimenti redditizi a tutti i paesi della regione che si impegneranno a rispettare le loro minoranze e a salvaguardare i diritti individuali ... La carota può essere più efficace del bastone. E non ci si venga a dire che questo costa caro ... se abbiamo i mezzi per inviare migliaia di aerei, missili e bombe ... Non è il denaro che manca; è il coraggio, da parte degli uomini politici, di ammettere il loro errore e agire in nome del bene di tutti".

# Il piccolo popolo con un grande tamburo

Mi distraigo molto durante la preghiera, per non parlare poi durante la messa domenicale. Qui a T'mbaro la chiesa è ricavata da un vecchio magazzino fatto di lamiere ondulate, costruito durante la carestia di anni addietro. Non serve più da magazzino, ma serve egregiamente da chiesa.

Ci si potrebbe sbizzarrire sostituendo le lamiere con bei mattoni e, con un po' di fantasia, ne uscirebbe una bella chiesa che non avrebbe più la forma di capannone. Sì perché siamo entrati in un periodo di evoluzione anche nella costruzione delle chiese. Non si vogliono più le chiese capannoni tanto utili e gloriose che hanno visto crescere le comunità cristiane. Non che le chiese ora siano più funzionali di prima, soddisfano l'occhio ecco tutto. Anche le apparenze contano anche e soprattutto quando non servono. La chiesa-capannone di T'mbaro ospita alla destra e alla sinistra dell'altare i bambini e le bambine, croce e delizia di ogni funzione religiosa. I bambini sono molto liberi nel loro comportamento, anche se devo dire che riducono il rumore al minimo. Ma sotto sotto c'è un cinguettio che serpeggia e fa da sottofondo a tutta la cerimonia. La prima ad arrivare è quasi sempre Wolette Mariam, una bimba di sette-otto anni. Attraversa il corpo della chiesa con passo svelto cercando sempre di sistemare una spallina del vestito che non ne vuol sapere di stare a posto. È un vestito che certamente ha una storia, sarà stato probabilmente di una sorella maggiore, di fatto è ben oltre la sua misura. Ne deve aver fatte delle battaglie perché è tutto frastagliato. Ti guarda fisso, senza paura alcuna e con molta naturalezza.

Al contrario di Mulunesh, che sceglie sempre la strada vicino al muro, ti accorgi quindi della sua presenza quando è già arrivata. Si mette a

sedere e comincia subito a giocare con i buchi del suo vestitino come fossero tante piccole tasche.

Zenebech arriva sempre accompagnata da una sorellina che la segue tenendole forte la mano. Cammina in fretta e non si accorge delle acrobazie che la bimba deve fare per seguirla. È molto protettiva, sceglie un posto comodo per la piccola e subito cerca una amichetta con cui confabulare tenendo sempre d'occhio l'Abba impegnato nelle confessioni. Poco male se ogni tanto arri-

vano delle occhiate, difficilmente l'Abba lascia un penitente per sgridare le bambine che cicaleggiano.

Ecco che arriva Amate Mariam sempre pulita e ordinata anche se il suo vestitino, come al solito, ha certamente più anni di lei. Si mette sempre nello stesso posto, si accomoda il vestitino prima di sedersi e quieta quieta segue tutto quello che sta succedendo con molta serietà.

Poi c'è sempre la più furba e birichina, Amarech. Arriva sempre all'ultimo momento, furtiva, cercando di non farsi notare e guarda sempre sottocchi. I suoi occhi sono un capolavoro, sempre attenti, vivacissimi e terribilmente luminosi. Ma qual è quella bambina in Kambatta-Hadya che non ha gli occhi belli?

Una cosa molto bella sono le loro

La Chiesa di Timbaro



*Pestiferi, ma tanto simpatici*

di fr. SILVERIO FARNETI

capigliature dove la fantasia veramente si scatena. Sono innumerevoli piccolissime trecce che formano dei disegni complicati oppure capelli a ciuffo come un ananas maturo, e tante altre forme di pettinatura impossibile da descrivere. Anche gli orecchini spuntano qua e là come tante perle anche se sono di latta. Ci sono anche, temporaneamente, tante testine pelate, conseguenza di una cura radicale contro certi insetti troppo indiscreti e invadenti.

I maschietti non sono da meno. Arriva Tinsae il paciocccone un po' grasso e un po' gonfio. Non sembra preoccuparsi di molte cose. La cosa che più gli preme è trovare un posto comodo dove piazzarsi e da dove non si sposta fino alla fine della funzione.

Invece Wolde Sembet è esattamente il contrario. Smilzo e dritto come un chiodo non riesce a star fermo un momento. Fortuna che pesa come una piuma altrimenti mi scardinerebbe la panchina. Si vede benissimo che avrebbe una voglia matta di fare un giretto durante la funzione ma viene tenuto fermo dalla paura di essere sgridato.

Apte Wolde entra solenne anche se il suo fisico non ha nulla di eccezionale. Ma porta un orologio al polso da venti Birr. E allora tutti lo devono guardare e difatti lo guardano. Tutte le testoline si voltano verso di lui e le bocche si aprono in un misto di meraviglia e invidia. Ma sta entrando anche Teklù, un vezzeggiativo di Teklè. Si vede che i genitori gli vogliono molto bene e lo coccolano. Non è che sia vestito particolarmente bene. Ha certamente un buon carattere, molto attento a tutto cominciando da quello che dice l'Abba, cosa poi capisca è tutta un'altra cosa. Non si è mai trovato coinvolto in quelle piccole scaramucce che succedono quando il posto è poco e i sederini da sistemare sono molti.

C'è poi Mussiè (Mosè) nome molto impegnativo che in verità non gli pesa affatto. È un leader non c'è dubbio, e anche un perfetto opportunista. Intanto arriva ciabattando dentro due stivaletti di plastica rosso fuoco e lui certamente esagera questo ciabattamento per annunziare il suo arrivo. Si piazza in mezzo e così



La Chiesa di Ashirà, costruita da fr. Adriano Gattei e inaugurata il 3 gennaio di quest'anno da Mons. Marinozzi

Partecipa dal  
25 agosto - 8 settembre  
1999

a Imola al

**Campo di lavoro  
missionario**

**"Dawro Konta  
su di noi"**

è l'occasione  
per lavorare, meditare  
e pregare per uno scopo  
importante: aiutare  
il Dawro Konta, la nuova  
missione dei  
Cappuccini bolognesi  
romagnoli in Etiopia

li domina tutti. Fa più rumore e confusione degli altri, ma quando si accorge che l'Abba guarda fisso dalla sua parte si mette a sgridare gli altri. Ognuno gioca con le carte che ha.

In Kambatta-Hadya una funzione religiosa o meno senza la confusione che portano i piccoli non è una funzione completa.

Ci siamo occupati troppo dei giovani, li abbiamo sempre viziati e privilegiati a scapito dei bambini.

Ultimamente mi hanno preso in un momento di debolezza: "Abba ci compri un tamburo tutto per noi? Quello dei giovani è troppo pesante e poi non ce lo presterebbero mai perché loro sono grandi". E così gli ho comperato un tamburo. L'hanno inaugurato la notte di Natale, altro che piccolo, quello faceva più fracasso degli altri due, perché avevamo tre tamburi, una vera orchestra. La cerimonia era bellissima, l'illuminazione era fatta da tante candele tutto intorno che davano luce abbastanza per vedere ma non tanta per rendere la chiesa sfacciata. Credo che anche Gesù si sia trovato bene, d'altra parte non è nato con la elettricità. Era divertente vedere l'impegno e la furia con cui suonavano il loro tamburo. Alle volte sono veramente pestiferi, però anche tanto simpatici, peccato che crescono.

# Mal d'Africa tra un semaforo e l'altro

"Tu fa' finta di essere a Roma, in Via della Conciliazione!". La battuta di fr. Cassiano, detta con il suo tipico accento sornione tra il bonario e il malizioso, mi allenta un po' la tensione dell'ultimo tratto di strada verso Gassa Chare. Rispondo con un lieve sorriso, senza allentare la presa sulle maniglie della Land Rover. La macchina dei missionari arranca su per la salita che porta alla casa dei missionari, tra melma e buche, ma sono gli ultimi sballottamenti prima di arrivare finalmente alla nostra nuova missione del Dawro Konta. È questa la prima immagine che mi torna alla mente ripensando alla visita in Etiopia della scorsa estate. Un'esperienza forte, che ha lasciato segni profondi, tanto che ormai, ad un anno di distanza, i ricordi, invece di affievolirsi, diventano ancor più chiari e precisi.

## Le ambiguità di un progresso troppo rapido

Prima della partenza dall'Italia, mi chiedevo quali novità avrei trovato in Etiopia rispetto al precedente viaggio compiuto 15 anni fa, aggregandomi ad uno dei consueti gruppi natalizi di amici e parenti dei missionari. Ed in effetti di cambiamenti ne ho riscontrati molti.

Innanzitutto ho notato un generalizzato clima di progresso e di modernizzazione, non soltanto in Addis Abeba o nei grossi centri urbani come Soddo o Sashamanne, ma perfino nei piccoli agglomerati di case e nei villaggi sparsi sulle montagne. Questo, ovviamente, porta con sé notevoli vantaggi, specialmente nell'ambito delle comunicazioni, del commercio e delle possibilità produt-



tive, ma comporta anche dei gravi inconvenienti, soprattutto il rischio di corruzione delle persone più deboli, nell'illusione di un benessere più sognato che reale e nell'impulso a scimmiettare gli aspetti più negativi delle società consumistiche.

In secondo luogo sono rimasto molto colpito da un sottile, ma purtroppo forte e diffuso, clima di guerra. Me lo ricordavano le immagini trasmesse dalla televisione statale, piene di soldati inneggianti al conflitto e di invettive, per me incomprensibili nella lingua ma chiarissime nel contenuto, contro "il nemico". Lo ribadivano i severi controlli da parte di agenti in divisa ed i vari posti di

blocco disseminati lungo le arterie principali. Lo sottolineava soprattutto il gran numero di armi in circolazione che, se non fanno mai una bella impressione, acquistano un'aria minacciosa quando ti viene il dubbio se il tizio che ti viene incontro con un mitra a tracolla sia sufficientemente calmo e lucido, e non invece nervoso o magari mezzo ubriaco.

La terza immagine che mi viene in mente è quella dei tanti bambini che ti circondano da ogni parte per scucirti qualche cosa. Quelli di Gassa Chare e di Soddo si accontentano di qualche caramella; quelli invece di Addis Abeba cercano soldi. La prima volta ho fatto l'errore, appena fermo al semaforo, di tirare subito fuori una banconota di piccolo taglio (un Birr), tuttavia sufficiente per pagarsi un pasto. In pochi istanti la nostra macchina è stata circondata da una folla di bambini. Imparata la lezione, al semaforo successivo ho cercato di prendere tempo, aspettando il verde prima di allungare la banconota fuori dal finestrino. Così in quella mattinata me la sono cavata

*Nel caotico traffico  
del Giubileo, tu  
fa' finta di essere...*

di fr. LUIGI MARTIGNANI

con un Birr a semaforo perché, quando la davo al bambino di turno, la nostra macchina era praticamente già in movimento.

I bambini rappresentano soltanto l'ultima appendice di una quotidiana lotta per la sopravvivenza. Anche noi, in Italia ed in Europa, lottiamo per raggiungere qualche obiettivo, o per ottenere dei vantaggi, o per migliorare la qualità della vita.

Personalmente non sapevo cosa significasse la lotta quotidiana per la sopravvivenza; dopo questo viaggio, guardando me stesso e gli altri, ho qualche elemento in più di valutazione a questo riguardo.

### **L'incontro con i frati e con i problemi reali della missione**

Delle diverse realtà che ho incontrato in Etiopia, mi ha senz'altro arricchito di più l'incontro con i missionari. Ho avuto la fortuna di parlare personalmente con molti di loro, di incontrarli in gruppo e di approfondire insieme i problemi della missione, ma soprattutto di dividerne la vita quotidiana, assorbendo l'odore della loro fatica e il calore del loro attaccamento alla propria gente.

Nelle quotidiane discussioni, a cui hanno partecipato i missionari europei e i frati etiopici, sono emersi con sufficiente chiarezza i problemi reali della missione, i limiti delle persone e delle situazioni, di fronte alle grandi potenzialità ed alle prospettive di sviluppo: il rapporto tra la "vecchia" missione del Kambatta-Hadya e quella "nuova" del Dawro Konta, il salto di mentalità e di criteri di giudizio fra i missionari ed i frati etiopici ed eritrei, il rapporto tra l'antica tradizione liturgica etiopica e quella latina portata dai missionari, la vitalità e la fragilità delle nuove comunità cristiane, il bisogno di aggiornamento e di approfondimento teologico espresso dai missionari e dai catechisti.

Al termine di una settimana di con-



**Fr. Luigi Martignani a Gassa Chare nel Dawro Konta; nella pagina precedente, la strada che attraversa il Dawro Konta**

vivenza fraterna a Soddo, la mia netta sensazione è stata quella di essere a contatto con un mondo religioso e sociale totalmente diverso da quello che vivo in Italia ma, proprio per questo, estremamente affascinante ed arricchente, se non altro per il fatto che il confronto aiuta a superare un gran numero di luoghi comuni, di situazioni o di atteggiamenti che abitualmente vengono considerati da noi come ovvi e scontati, ma che in realtà tali non sono per niente.

### **Il fascino dolce e suadente di una missione appena nata**

Non avevo mai provato prima l'emozione di incontrare una comunità cristiana nascente. L'ho sperimentata a Zima Waruma, un piccolo centro ad un'ora di macchina dalla collina dei missionari, dove si trova una cappella frequentata da un centinaio di cristiani e dove fr. Cassiano celebra l'Eucarestia ogni domenica. Incontrando queste persone, in maggioranza battezzate di recente dopo un lungo cammino di catecumenato, si prova un grande senso di tenerezza. Si sente palpitare la freschezza delle origini, l'entusiasmo di chi da poco ha iniziato un nuovo cammino di vita, il desiderio di lasciarsi guidare sulle vie della fede. Credo che celebrare la Messa in una di queste comunità sia una delle esperienze

più commoventi per un sacerdote, poiché si tocca quasi con mano la presenza viva del Signore e si gusta il fascino dolce e suadente della vita che nasce e cresce. Anche gli occhi del saggio e navigato missionario, qual è fr. Cassiano, si illuminano e si inumidiscono al solo parlare di questa sua gente: ricordano gli occhi di un buon papà, chino sulla culla dove dorme la propria figlioletta, pupilla dei suoi occhi.

La missione del Dawro Konta è una realtà appena nata e va acquistando, giorno dopo giorno, il volto che le è proprio e che va rispettato. Non si può imporre un'immagine preconfezionata, fosse anche la più bella e la più desiderabile. Si tratta, invece, di accogliere quello che già è presente dentro di lei e che attende che qualcuno l'aiuti ad esprimersi. Come afferma spesso fr. Cassiano, questa missione è nata e cresce per forza propria. O meglio: si sviluppa con la grazia di Dio e con la cura degli uomini. I missionari hanno il compito di porre tutte le premesse necessarie affinché possa crescere sana e vigorosa. Si sentono i custodi privilegiati di questo grande dono e si sforzano di svolgere al meglio il compito loro affidato, anche con l'aiuto dei tanti amici con cui sono in contatto nelle comunità d'origine, in Italia e specialmente in Emilia-Romagna.

A quasi un anno di distanza, devo riconoscere di aver ricevuto molto dalla nostra nuova missione e che, accanto a tanti ricordi, quel viaggio ha lasciato dentro di me un profondo senso di nostalgia. Quando la mattina mi trovo a girare in macchina dalle parti di Via della Conciliazione e ad imprecare contro il traffico romano - se possibile reso ancor più caotico dai lavori per il Giubileo -, mi tornano in mente la salita di Gassa Chare e le parole di benvenuto di fr. Cassiano. Allora faccio finta di trovarmi ancora sulle strade del Dawro Konta ed anche il traffico di Roma mi appare meno nervoso ed un po' più umano.

# La pace comincia da me

“Eccellenza, posso scrivere qualcosa su di Lei per *Messaggero Cappuccino*?”. “Fai quello che vuoi e con tutta libertà: la mia vita non mi appartiene più, è di tutti. E non importa che mi chiami Eccellenza e neppure che usi il mio nome troppo lungo: chiamami Francesco”.

## Tredici anni di carcere

Sono a Faenza, in occasione della festa del SS. Crocifisso e sto parlando con mons. François-Xavier Nguyen Van Thuan. Francesco è vietnamita; è nato a Huè nel Centro Vietnam nel 1928; viene ordinato sacerdote nel 1953. Nel 1959 si laurea a Roma in diritto canonico. Dal 1967 al 1975 è stato vescovo di Nhatrang nel Centro Vietnam; poi Paolo VI lo promuove arcivescovo coadiutore di Saigon. Arrivano i comunisti a Saigon e tre mesi dopo, il 15 agosto 1975, Francesco viene arrestato. Resta in prigione 13 anni, di cui 9 in isolamento. Viene liberato il 21 novembre 1988, ma non potrà più mettere piede in Vietnam. Attualmente è Presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace.

Durante i lunghi anni della prigionia ha scritto di nascosto preghiere e pensieri che ora vengono pubblicati e tradotti in molte lingue: *Il cammino della speranza* (Città Nuova), Roma 1992; *Pregiere di speranza* (San Paolo), Cinisello Balsamo 1997; *Cinque pani e due pesci* (San Paolo), Cinisello Balsamo 1997. I gesti, le parole, il modo di porsi richiamano immediatamente il rispetto e la delicatezza dello stile orientale, con una essenzialità e una preziosità acquisite probabilmente nei lunghi anni di solitudine carceraria e di contemplazione religiosa. La sua presenza ispira serenità.

“Certo, tredici anni di carcere - e senza alcun processo - sono lunghi. Soprattutto i nove anni di isolamento sono concepiti apposta per fare impazzire: il tempo non passa mai; bisogna cercare di muovere le gambe e le braccia: l'umidità e il caldo ti

possono immobilizzare. Sono terribili le celle senza finestre: c'è solo un piccolo foro nella parete vicino al pavimento. Serve a far uscire l'acqua, ma da lì, nei periodi delle piogge, con l'acqua entrano anche le rane e i serpenti. Ho passato momenti di grande sofferenza, ma non è questo

**Mons. Francesco Saverio Nguyen Van Thuan con fr. Dino Dozzi, durante l'incontro di Faenza**



che ho scritto e che mi sembra più importante. Io soffro quando i mass media vogliono farmi raccontare cose sensazionali, accusare, denunciare, aizzare alla vendetta. Non è questo che io voglio, ma solo partecipare la mia esperienza di gioia, di perdono, di riconoscenza, di speranza”.

È letteralmente conteso in ogni parte del mondo, facilitato anche dalle tante lingue che conosce: effettivamente, le parole che più ritornano nei suoi scritti e nei suoi discorsi sono fede, gioia, speranza. Più che maestri - diceva già Paolo VI - oggi si cercano testimoni. Mons. Francesco parla anche delle ingiustizie e delle sofferenze che sono cadute su di lui e sul suo popolo per ben quarant'anni e che hanno fatto conoscere il Vietnam nel mondo intero. Ma ciò che emerge con tutta chiarezza leggendo i suoi libri, ascoltandolo parlare a migliaia di persone o conversando con lui, è che egli è un testimone di speranza e un costruttore di pace. È tutt'altro che ingenuo: ha subito le ingiustizie, le violenze e le cattiverie dei comunisti, ma sa ben riconoscere le ingiustizie, le violenze e le cattiverie ancor più sofisticate e diaboliche dei nuovi padroni del mondo, magari mimetizzati da benefattori e paladini universali della libertà, della giustizia, del progresso, della pace. Eppure non c'è odio nei suoi occhi buoni e nelle sue parole semplici, e neppure tristezza; ma tanta misericordia, tanta speranza, tanta serenità. È questo che incanta e affascina in lui. Oltre alla concretezza. Non fa prediche, non fa teorie o astrazioni, non enuncia principi: rac-

*Un costruttore di pace:  
Francesco-Saverio Nguyen Van Thuan*

a cura di fr. DINO DOZZI

conta e si racconta.

## La giustizia e la pace possono cominciare qui, ora, da me

“Pensavo a come restare in contatto con il mio popolo. E mi dicevo: aspetterò pazientemente la liberazione. Poi, una notte mi è venuta l'idea: perché aspettare? Non è bello vivere nell'attesa: debbo vivere con tutta l'intensità possibile il momento presente. E ho incominciato a scrivere piccole lettere ai miei cristiani, servendomi di ogni mezzo per poter far uscire dal carcere questi biglietti. Pian piano mi sono reso conto che l'importante non è il numero di azioni che facciamo, ma l'intensità di amore che mettiamo in ogni azione. È in carcere che ho imparato a vivere ogni giorno e ogni minuto come l'ultimo della mia vita, lasciando tutto ciò che è accessorio e concentrandomi solo sull'essenziale. Il momento più bello è il momento presente.

E ho imparato anche a distinguere fra Dio e le opere di Dio. Io sono sempre stato molto attivo. Negli otto anni in cui sono stato vescovo di Nhatrang, sono riuscito a portare il numero dei seminaristi maggiori da 42 a 147, di quelli minori da 200 a 500; ho intensificato molto la formazione dei sacerdoti, dei religiosi e dei laici. Ed eccomi ora in carcere, senza la possibilità di fare più nulla. Ma un giorno, ecco la scoperta: io ho scelto Dio, non le opere di Dio. Dio ora mi vuole qui: al resto penserà lui! E da quel momento ho sentito sempre una grande serenità dentro di me.

A volte mi dicono: Padre, ha avuto molto tempo per pregare in prigione! Non è così semplice come si potrebbe pensare. Ho sperimentato tutta la mia fragilità fisica e mentale. In carcere, soprattutto in isolamento, il tempo non passa mai: vi sono giorni in cui, stremato dalla stanchezza o dalla malattia, non riesco a recitare una preghiera! Riesco solo a dire: Gesù, eccomi, sono Francesco. Richiedendole come una medicina per il mal di stomaco, sono riuscito ad ottenere una bottiglietta di vino e delle piccole ostie nascoste in una fiaccola, per preservarle dall'umidità. Ogni giorno, con tre gocce di vino e una d'acqua nel palmo della mano, ho celebrato la mia Messa.

Quando non ero in isolamento,



Un disegno tratto dal libro testimonianza **Cinque pani e due pesci nel quale mons. Van Thuan racconta la sua storia di sofferenza e di gioia; sotto, la copertina del libro di preghiere di speranza scritte in tredici anni di carcere**

con la carta dei pacchetti di sigarette fabbricavamo dei sacchetti per conservare il Santissimo Sacramento e, durante le sessioni di indottrinamento alle quali dovevamo partecipare ogni settimana, davamo un pacchetto ad ognuno dei quattro gruppi di cattolici presenti nel carcere; e la notte i prigionieri si alternavano in turni di adorazione. Non si può immaginare quanta forza venga da questa presenza eucaristica.

In ogni ambiente, anche in una cella di isolamento, si può creare un clima di serenità e di pace. Ogni quindici giorni venivano cambiate le due guardie che dovevano controllarmi: le cambiavano perché non

venissero 'contagiate' da me. Dopo qualche mese, i capi decisero di non cambiarle più, altrimenti tutte venivano 'contagiate'. Contagiate dal dialogo, dalla serenità, dalla fede. Sentivo che io dovevo essere testimone di amore lì, con loro. E l'amore è davvero contagioso. Pian piano, le guardie e perfino qualcuno dei capi venivano a scuola di lingue straniere o di canto. Ricordo una delle mie guardie che al mattino si lavava e faceva ginnastica cantando il *Veni Creator*. Non ci crederete, ma vi garantisco che anche in isolamento si può creare un ambiente di pace”.

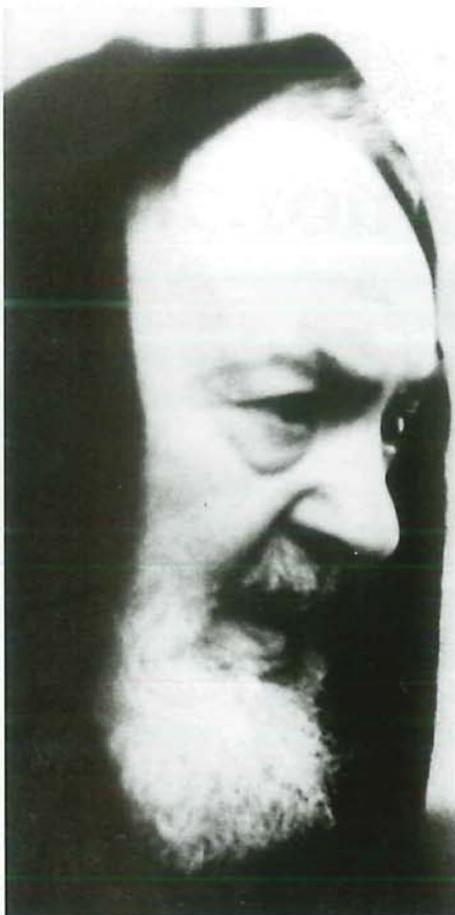
Trascrivo una preghiera che trovo pubblicata in uno dei libretti di mons. Francesco: “Gesù amatissimo, questa sera, in fondo alla mia cella, senza luce, senza finestra, caldissima, penso con fortissima nostalgia alla mia vita pastorale. Sento le onde del Pacifico, le campane della mia cattedrale. Una volta celebravo con patena e calice dorati, ora il tuo sangue è nel palmo della mia mano. Una volta percorrevo il mondo per conferenze e raduni, ora sono recluso in una cella stretta, senza finestra. Una volta andavo a visitarti nel tabernacolo, ora ti porto, giorno e notte, con me nella tasca. Una volta celebravo la messa davanti a migliaia di fedeli, ora nell'oscurità della notte, passando la comunione sotto le zanzariere. Una volta impartivo la benedizione solenne con il Santissimo nella cattedrale, ora faccio l'adorazione eucaristica ogni sera alle 21.00, cantando sottovoce il *Tantum ergo*. Sono felice qui in questa cella, dove sulla stuoia di paglia ammuffita crescono funghi bianchi. Sono felice perché tu sei con me, perché tu vuoi che viva qui con te”.

Ora Francesco ha ripreso a girare il mondo e a parlare a migliaia di persone: ma la semplicità e la gioia sono le stesse che provava in quella piccola cella di isolamento. La sua fede, la sua gioia e la sua speranza sono davvero 'contagiose'. Tipi così sono pericolosi: andrebbero rimessi in cella di isolamento. Ma poi, pare non basti neppure quello. Questo suo modo di interpretare il ruolo di Presidente della Pontificia Commissione Giustizia e Pace, questo ripartire dalla storia e dalla geografia di ognuno, questo scoprire provvidenziale il presente e il quotidiano forse non sono privi di interesse e soprattutto di efficacia.



# La via verso lo spirito fuori dal tempo

**Soltanto le politiche** rozze, che per ragioni di potere e hanno voluto e vogliono separare la cultura in cattolica e laica, hanno potuto dare luogo in questi giorni allo "stupore laico" di importanti giornali di fronte alla diffusa devozione a padre Pio. Stupore per un culto definito "un pezzo del medioevo capitato sul finire del ventesimo secolo". Stupisco di questo stupore. Stupisco che si possa pensare che le centinaia di milioni di persone che in tutto il mondo credono nella spiritualità, e molti dei quali vanno in pellegrinaggio, siano residuati del medioevo spirituale e non viceversa normali persone del XX secolo che credono nella spiritualità, dato che la spiritualità è sempre stata espressa in ogni tempo da tutte le civiltà della terra. Lo "stupore laico" manifestava anche un po' di puzza sotto il naso verso una specie di culto contadino (residuato appunto del medioevo) verso un santo "rozzo" e ruvido di un paesino del Sud. Se padre Pio fosse stato un sacerdote intellettuale (di quelli che esternano tanto), poniamo del Nord, la cosa sarebbe apparsa meno "strana"? Forse la cosa rivela la non poca ignoranza (da ignorare) spirituale della nostra cultura separata in compartimenti-partito in laica e cattolica. Devo essere ben rozza anche io se penso quello che penso e cioè che la spiritualità è un bisogno dell'uomo, importante come il mangiare e il bere, anzi persino di più. Ho visto folle di persone intorno a santi e luoghi santi in diversi continenti. Ci sono luoghi santi induisti cristiani islamici scintoisti... Budda per esempio è un santo induista, la nona incarnazione di Vishnu. I devoti e pellegrini buddisti sono tanti per un santo del VII secolo a.C. E Francesco è un santo del medioevo che gode di un culto vivissimo ancora oggi in tutto il mondo. Il fatto è che chi cerca la spiritualità non guarda al tempo del santo. Mi si perdoni il paragone, i santi li vedo come staffette della spiritualità, staffette che non muoiono, come libere dal "tempo".



**Si è parlato in questi giorni con sconcerto** intorno a questi pellegrini che pretendono sempre l'evento assurdo, guarire dalle malattie loro o dei loro congiunti. Sono davvero così pretenziosi ed egoisti questi pellegrini? I miracoli di guarigione sono pochissimi in proporzione ai devoti di oggi e di ieri. La delusione dovrebbe dunque scoraggiare questi pretenziosi e quindi il loro numero sarebbe dovuto diminuire. Invece accade il contrario. Allora che cosa vanno cercando? Forse l'impulso naturale può essere la speranza di guarire, ma c'è di più, molto di più, a mio parere, c'è soprattutto la speranza di guarire dalla malattia dello spirito, a volte dall'agonia dello spirito. Lo spirito non è un optional inventato dai cattolici e neanche dai buddisti o dagli islamici, non è neanche una strana faccenda "non scientifica". A mio parere è una parte importante del "sé" compartecipata in tutto il corpo e come il corpo ha bisogno di nutrimento. I teologi definiscono questo nutrimento con le loro esattezze, io lo chiamo *bisogno dello spirito di Dio* e necessità di parteciparlo. Di conseguenza quello che unisce tutte le folle intorno ai santi e ai santuari è la *Speranza* di venire in contatto con lo spirito di Dio.

**Il santo è sentito come l'uomo o la donna che Dio ha scelto per esprimersi**, per comunicare. Il santo, il suo corpo intero, diventa testimonianza tangibile della comunicazione di Dio. Per questo il corpo del santo è "prodigioso", in quanto ema-

*"Padre Pio era un 'rozzo' frate cappuccino contadino del Sud"?*

di LILIANA CAVANI\*

nazione dello spirito di Dio. Venire a contatto col santo o con il suo spirito è una strada per venire in contatto con lo spirito di Dio. Questo è ciò che sperano i pellegrini che affrontano viaggi e fatiche. Se il santo sia ancor vivo o trapassato non importa. Il tempo della vita e della morte nello spirito di Dio non esiste. In quello spirito c'è solo e sempre lo spirito della vita. Tutto questo sanno i pellegrini che invece i sapientoni hanno giudicato sprovveduti e residuati di un passato remoto irrazionale agricolo e rozzo. Il pellegrino, il cercatore dello spirito di Dio è viceversa, a mio parere, un uomo moderno per-

ché non ha mitizzato le conquiste scientifiche che usa ed apprezza ogni giorno (e che spera siano domani ancora migliori di oggi) ma che distingue tra nutrimento del corpo e nutrimento dello spirito perché dallo spirito trova risposta a domande fondamentali sul significato di quello che chiamiamo vita, dolore e morte. Il "prodigio" dei santi perciò, più dei miracoli delle guarigioni dalle malattie del corpo descritti e catalogati, è quello di offrire la Speranza di un possibile contatto con lo spirito di Dio. I pellegrini di padre Pio, penso, erano animati da questa speranza. Padre Pio era un "rozzo" frate

cappuccino contadino del Sud? Rozzo perché? Secondo il criterio di quale saggio? Ogni sua parola che i devoti nel tempo hanno ricevuto rivelava un amore sconfinato fino al sacrificio di sé. Al loro santo i devoti non chiedevano di mostrare la laurea o il premio Nobel, tutte cose belle e importanti, ma chiedevano altro, chiedevano molto di più. Gli hanno sempre chiesto in modo anche ossessivo di offrire loro il sacrificio di testimoniare lo spirito di Dio. Non chiedevano poco e ancora adesso non chiedono poco.

\* - regista cinematografica

## L'addio del maestro di buona morte

Dopo i sintomi inequivocabili del tumore che lo aveva colpito, p. Luciano Nascetti era in paziente e serena attesa del suo ritorno al Padre; attesa che si è conclusa il 7 maggio alle ore 17.00, dopo una lunga giornata di agonia, accompagnata dalle preghiere di confratelli, parenti e amici. È proprio vero che uno dei tratti caratteristici della sapienza del cuore, che costituisce la maturità spirituale delle persone, è il confronto con la morte. Imparare a morire non suppone solo la consapevolezza che la morte è il compimento necessario del cammino umano, ma implica soprattutto la capacità di viverne in modo positivo le numerose "anticipazioni", come la scomparsa di persone che abbiamo conosciuto e amato, la fine di una attività svolta per tanti anni, l'insorgere di malattie croniche o mortali.

**P. Luciano Nascetti era nato a Roncastaldo** in comune di Loiano il 30 gennaio 1924 e il suo nome di battesimo era Gherardo. Entrò in noviziato il 14 agosto 1940, emise la professione semplice il 15 agosto del '41 e quella perpetua il 25 febbraio del '45, fu ordinato sacerdote il 13 marzo del '48. Dal 3 settembre del '49 lo troviamo a Roma, alla Parrocchietta, dove resterà per ben 41 anni, fino al 13 agosto del 1990, prima come collaboratore parroco-

chiale e poi, dal 3 agosto 1963, come parroco; per due trienni sarà anche superiore della fraternità. Il 13 agosto del 1990 termina il suo lunghissimo servizio in parrocchia e chiede di trascorrere gli ultimi anni di apostolato attivo accanto ai malati: non essendo molte le richieste di questo tipo, i superiori lo destinano come Cappellano e superiore all'Ospedale Maggiore di Bologna, dove resterà fino all'intervento chirurgico del 2

giugno 1998. Ma anche in quest'ultimo anno non si dà per vinto: reggendosi a malapena sui piedi, fa ritorno al suo posto di lavoro al Maggiore, anche se deve ammettere che "non è più come prima: le forze vengono a mancare".

L'impressione che p. Luciano dava a chi lo incontrava in ospedale o in infermeria era di un uomo saggio, coi piedi per terra: cosciente del male che aveva e di avere i giorni contati: "Vedi come ci si riduce? Tutto passa! Io ringrazio il Signore: so di avere solo qualche giorno di vita, ma non sento male. È una grande grazia questa. Ho avuto due giorni difficili, ma ora sono sereno e pronto: spero che tutto si risolva presto; sia fatta la volontà di Dio". Aveva imparato a morire, assistendo

*"Padre parroco, tu sei ricco!"  
esclamò il Papa  
a P. Luciano Nascetti*

di fr. DINO DOZZI

tanti in questo difficile passaggio, in ospedale e prima in parrocchia, ma anche vivendo in modo positivo le numerose "anticipazioni" della morte nelle circostanze della sua vita.

Una prima "anticipazione" era stata la fine del suo servizio alla Parrocchietta: diceva che era meglio il taglio netto e, pur invitato pressantemente da tanti, era ritornato ben poche volte a Roma; ripeteva prima di tutto a se stesso: "Tutto passa, bisogna rassegnarsi!". La seconda "anticipazione" fu il grave incidente del 4 giugno 1996 in cui p. Apollinare perse la vita, p. Amedeo rimase ferito, e anche p. Luciano uscì con un trauma toracico e uno, meno visibile, ma non meno vero e doloroso, di tipo psicologico: quell'incidente lasciò in lui chiaramente il segno. L'ultima grande "anticipazione" della morte fu il tumore allo stomaco, diagnosticato un anno fa: venne operato, ma inutilmente.

**Molto ha dato alla gente** della Parrocchietta e molto ha ricevuto. "Padre parroco, tu sei ricco!", esclamò il Papa in visita alla parrocchia nel 1986, constatando il grande numero di religiose, di gruppi e di associazioni, ma anche il grande affetto che tutti avevano per il loro parroco. I tanti anni passati a Roma gli permisero amicizie anche altolocate, a cominciare da quella con Oscar Luigi Scalfaro, suo parrochiano: più di una volta gli servì la messa e sempre lo trattò con grande stima e affetto, ricevendolo anche al Quirinale per conferirgli un'alta onorificenza.

P. Luciano amava ricordare e rivelava chiaramente le sue origini montanare: era alieno dai facili entusiasmi, straordinariamente resistente al lavoro e alla fatica; mai si dava per vinto: fino a due giorni dalla morte è venuto in refettorio con gli altri ospiti dell'infermeria; è stato un malato "facile": mai una parola di lamento o di insofferenza. Abituato ai ritmi intensi di una grande parrocchia, gli sembrava troppo poco quello che poteva fare come cappellano in ospedale e subito cercò altro lavoro: accoglieva sempre volentieri le richieste di aiuto per messe o confessioni da parte dei parroci vicini al Maggiore; in particolare, ogni domenica celebrava due messe a Bertalia; una domenica al mese andava a celebrare alla



**Due immagini della vita di p. Luciano Nascetti: l'abbraccio del Papa e l'amichevole incontro con il Presidente Oscar Luigi Scalfaro**

"Casa per anziani" di Monzuno; a Natale e Pasqua era a disposizione di p. Samuele. Era molto sensibile all'aspetto caritativo e al rapporto umano: al prescritto aggiornamento pastorale parrocchiale o ospedaliero suppliva con una innata capacità di rapportarsi con semplicità e umanità, e con un indomabile spirito di sacrificio e di servizio: quasi non gli bastassero i degenti del Maggiore, passava almeno una mattinata ogni settimana alla "Casa della Carità".

Senza volerlo e senza saperlo, p. Luciano è stato per molti un maestro di pastorale. Di pastorale parrocchiale, prima di tutto: tanti giovani cappuccini di Bologna e di altre Province, italiani o stranieri, presenti per motivi di studio nel Collegio Internazionale - il sottoscritto compreso - hanno fatto le prime esperienze pastorali alla Parrocchietta o al Forte Portuense. E il nostro maestro era il parroco p. Luciano, che integrava con umanità, semplicità e

saggezza pratica le teoriche lezioni delle Università Pontificie. E all'Ospedale Maggiore per altri è stato maestro di pastorale sanitaria, sempre con quelle preziose sue caratteristiche, condite di francescana umiltà.

**Più ancora che maestro di pastorale**, p. Luciano è stato maestro della buona morte. "Talis vita, finis ita", dicevano i nostri vecchi. Siamo responsabili del nostro morire, in parte anche sotto il profilo fisico e psichico, ma soprattutto sotto quello spirituale: moriremo secondo ciò che siamo stati in vita. Nelle scelte quotidiane delineiamo la nostra morte, configuriamo la nostra identità di morenti. In questa prospettiva, ogni situazione può essere vissuta come "anticipazione" della morte. Ogni esperienza può costituire una palestra della buona morte.

Noi ringraziamo il Signore che ci ha dato in p. Luciano una padre e un fratello buono e generoso, un sacerdote che ha speso tutte le sue forze nella vigna del Signore, un maestro non togato di pastorale parrocchiale e sanitaria, un maestro di buona vita e di buona morte.

Ora p. Luciano, dopo tanto lavoro, andrà finalmente a riposare nella sua amata parrocchia di Roncastaldo di Loiano dove fu battezzato, dove celebrò la sua prima Messa e dove lo scorso anno, esattamente il 10 maggio, celebrò il 50° di sacerdozio. Assiduo pellegrino, oggi ha compiuto il suo ultimo pellegrinaggio al santuario mariano del cielo.

Luciano, è vero, tutto passa, anche la vita terrena, ma non la vita; c'è un tempo per lavorare e un tempo per riposare: riposa in pace, ora. Anche tu puoi ripetere le parole di Gesù: "Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me. Per loro ho dato la vita". Ora queste pecore, che ti hanno conosciuto e amato, ti affidano al "Pastore grande delle pecore", che saprà prendersi cura di te con amore eterno. Prega per noi, Luciano: per le famiglie della Parrocchietta, per i malati dell'Ospedale Maggiore, per i tuoi compaesani di Roncastaldo, per i tuoi parenti, per noi tuoi confratelli in questo momento importante della nostra storia. Aiutaci a prenderci cura gli uni degli altri con semplicità e affetto.



# Micidiale

**Io sono molto riservata.** Ciò è naturale visto che sono femmina. La femmina è naturalmente riservata, almeno fino a otto mesi di età. Io ho appunto otto mesi. Perciò, se un estraneo si avvicina incautamente, i miei occhi azzurrissimi lo inchiodano a sei passi di distanza. "Per favore, non avvicinarti troppo". Non che io abbia paura, intendiamoci. Di che cosa dovrei aver paura, secondo voi, quando sono tra le braccia della mamma? Le braccia della mamma sono la mia rocca, il mio fortilizio: sono per me ciò che era per il Papa Castel Sant'Angelo. Una volta insediata lì, alzo il ponte levatoio e ti saluto. Non è paura, quindi; è solo desiderio di prendere cognizione con calma del nuovo oggetto che traversa il mio orizzonte. Io sono riflessiva e giudiziosa. Non sono come il maschio. Il maschio è avido di conoscenze, impulsivo, intraprendente: nel complesso, un vero rompicatole. Io no. Io sono femmina. Ho i miei tempi e gli altri devono rispettarli. Ma se l'estraneo è intelligente e cauto (la mia madrina lo è) negli occhi azzurrissimi si disegna un'aria di benevola aspettativa. "Puoi avvicinarti". L'ho appena detto e già me ne pento; perché tutti quelli che si avvicinano vogliono prendermi in braccio; e la mia mamma non desidera altro che scaricarmi, perché io sono davvero molto pesante per la mia età, e la mia mamma invece è una ragazza molto minuta: tanto minuta che non sembra possibile che abbia messo al mondo, tutt'a un tratto, una bimba gigantesca come me. Io sono tutta mio papà. Mio papà è un gigante biondo: quando mi prende in braccio lui, mi sembra di stare sulla torre di Pisa. Di lassù guardo la mia mamma e rido; e penso: ma come hanno fatto a sposarsi questi due? guardateli un po' l'uno accanto all'altra: sembrano l'articolo "il". Io comunque preferisco sempre le braccia della mamma, anche perché quando stiamo insieme, io faccio un mucchio di cose: l'aiuto moltissi-

mo. Abbiamo imparato ad alzare i letti, apparecchiare la tavola, inamidare il bucato e cucinare: tutto insieme. A volte la mamma mi fa anche rimestare nella pentola; e allora il mio interesse per il fumo che si leva è tale che quasi ci precipito dentro. Questo dipende dal peso della testa: la mia testa è ancora un po' troppo



pesante per il mio collo, e ciò crea dei problemi.

Con la mia mamma però non faccio il bagno. Il bagno lo faccio con il mio papà. E con un sacco d'altra gente. In questo, debbo dire, non sono molto riservata. Ma sarebbe anche difficile esserlo, perché quando entro nella stanza da bagno c'è già una folla di spettatori ad aspettarmi: chi seduto sul water, chi a cavallo del bidet: altri occhieggiano dalla porta se non riescono ad entrare. Io mi calo nelle acque come una Venere in miniatura, vestita solo della mia pelle latte e splendente, e immediatamente mi scordo dei presenti perché vedo il polipo. Il polipo è di gomma, mi aspetta nell'acqua e fa le bolle: e queste bolle mi tengono così occupata che non posso pensare ad altro. "Pigliale, tesoro, pigliale" dice papà mentre mi fa lo shampo, e io tra me penso: "Bravo grullo, se ci riuscissi!", perché queste benedette bolle sono troppo leggere e rapide per le mie manine ancora grassottelle e torpide. Non è mica facile, sapete, imparare a fare le cose: ci vuole molta accortezza; e le dita mica sempre vi obbediscono. Quando poi hai imparato a fare una cosa, sembra proprio che non sia la cosa giusta da fare. Per esempio, gettare gli oggetti a terra: questa è una cosa che ho imparato a fare benissimo, e quindi mi piace ripeterla spesso. A tutti piace fare le cose che riescono bene. E invece proprio questo manda fuori dai gangheri mamma e papà: quindi deve essere una cosa sbagliata. Ma io getto giù gli oggetti

*Fortuna  
che sono femmina*

di CLARA d'ESPOSITO

perché sono convinta che poi ritornano su; e invece questo non succede. Perché non succede? Ecco quello che vorrei capire. A me piace ragionare sulle cose; e perciò continuo a buttarle. Del resto Galileo come diventò Galileo? Gettando oggetti dalla torre di Pisa. Ma naturalmente io non lo posso fare perché sono femmina. Non che desideri essere maschio; al contrario! Sono così contenta di essere femmina che già allungo le mani verso gli orecchini di mamma. Quando potrò portarli anch'io?

**Non mi interessano i maschi.** Un giorno mi hanno portato a far visita a un maschio, in casa di amici. Mi hanno posato come un fiore sul tappeto disteso a terra, dove c'era appunto un maschietto che gattonava. Avreste dovuto vedere come si è comportato! Sembrava letteralmente impazzito. Dapprima si è levato in piedi di botto, come se non avesse mai visto nulla di simile; poi si è abbandonato a uno show degno di Benigni: saltava, rideva, si dava dei pugni in testa dalla felicità. Poi si è messo a fare capriole, e un paio di volte mi è finito quasi addosso. Questo mi ha seccato. Ho alzato verso la mamma gli occhi azzurrissimi, come a chiedere se dovessi tollerare un tal comportamento; ma la mamma si divertiva talmente che non mi ha fornito alcuna indicazione. Tutti dicevano: "Filmiamoli, filmiamoli". Allora mi sono raccolta un po' la gonnellina intorno e ho assunto un atteggiamento dignitoso e indifferente. Se però la cosa si fosse ripetuta, avevo già deciso di strillare: non mi piace quando mi guardano troppo da vicino. Io sono molto riservata. Peraltro, ho accolto con benevolenza l'offerta dei suoi giocattoli, che il poveretto ha preso a trasportare ai miei piedi come un pazzo. È stato gentile da parte sua, ma io non glielo avevo chiesto; e inoltre che cosa posso farci io, a otto mesi, con la sua scatola delle costruzioni? E il telefonino? I maschi sono proprio senza giudizio. Comunque, per fargli piacere, li ho buttati per terra un paio di volte; ma siccome eravamo già seduti a terra, non han-

no fatto un gran baccano a non c'è stato molto gusto. Dico la verità: me ne sono andata con sollievo.

Era l'ora del bagno, e m'era venuta nostalgia del polipo. Io sono una sentimentale: mi affeziono. Il bagno, la pappa, il polipo: ho bisogno (per adesso) di pochissime cose. Ma quelle le voglio ad orario, se no prendo a strillare come un maschio. E poi ho bisogno di dormire, dormire molto. Dormire distende i nervi e fa bene alla pelle. Dormire, s'intende, di giorno. La notte, secondo me, non è fatta per dormire. La notte è fatta per giocare. Siamo soli, non ci sono estranei tra i piedi, mamma ha finito le faccende, papà non lavora; non sono le condizioni ideali per divertirci un po'? E invece loro mi mettono a nanna. Va bene. Io sono una bimba obbediente e giudiziosa; e poi sono anche discretamente appesantita dalla scorpacciata di pappa serale; per cui mi lascio mettere a letto e mi addormento. Ma alle tre in punto mi sveglio riposata e fresca come un fiore. Ho digerito la pappa e dormito



benone; quindi è l'ora di giocare. Cos'è questo buio? Perché non tirano le persiane? Almeno accendessero la luce! Provo ad avvertirli che sono sveglia: "Gooo, gooo, gooo..."

Da qualche tempo cerco di comunicare: ma non è facile; sapete come sono ottusi gli adulti! Ci vuole mezz'ora, prima che si accenda la luce e senta finalmente il passo strascicato di papà nelle pantofole: "Ti comunico che tua figlia si è svegliata". "Micidiale" geme mia mamma col naso affondato nel cuscino.

Pazienza: si tratta di insistere. "Gooo, gooo...". Possibile che non abbiano voglia di giocare? Faccio la prima mossa: getto per terra il ciuccio e aspetto che torni indietro. Non solo non torna indietro, ma nessuno si degna di raccogliermelo. Questo è gravissimo, non posso permetterlo. Il ciuccio, in un modo o nell'altro, deve tornare nelle mie mani: se no, come faccio a gettarlo di nuovo in terra? Va bene: mi debbo arrangiare da sola. Mi acchiappo con le manine alle sbarre della culla, e mi rizzo in piedi: ormai ci riesco proprio bene. Poi mi spenzolo fuori con un braccio e tutta la testa, mi allungo a mi contorco, e - Dio come pesa la mia testa - sì, ci sono quasi, e... "Madonna mia!". Non sono per terra, sono tra le braccia di mia madre che mi ha afferrato al volo. Oh, finalmente hanno capito che voglio stare nel letto grande in mezzo a loro. "Ma ti rendi conto che questa sciagurata di tua figlia per poco non è precipitata con la testa per terra?". "Micidiale" commenta papà col cuscino sulla testa.

Micidiale dev'essere un mio secondo nome, perché me lo appioppiano continuamente.

Oh, adesso finalmente possiamo giocare. Per prima cosa debbo tirare fuori papà da sotto il cuscino; lui si difende disperatamente, ma io sono più forte e alla fine crolla: giochiamo a cucù settè. I cuscini ci stanno per questo: a che pensavate che servissero? Poi vado a stanare mia madre e nell'indagine finisco sotto le lenzuola e rischio di soffocare dalle risa. Finalmente la trovo e le tiro il naso, le orecchie e gli orecchini. Questa sì che è

vita! Le ore tra le tre e le sette sono le migliori. Quanto giochiamo! Quanto ridiamo! Alla fine mi stanco proprio e finalmente crollo, mentre suona la sveglia per mamma e papà. Dietro i cancelli invalicabili delle ciglia bionde, gli occhi azzurrissimi si perdono lontano. "Guardala come dorme, adesso". "Sta micidiale! Chissà che pensa? Chissà che sogna?". Mamma e papà si guardano al di sopra della mia testa e incontrano, imprevedibilmente, Dio. Dio è così. Dio è micidiale.

# L'onore delle armi

Oro oro fino  
nel ventre delle brune  
e sulla marea dei vili  
il trono del tiranno

Essere bravi ragazzi,  
a chi serve:

sporcarsi di sangue,  
cadere nella neve;  
sparare sulle donne,  
cadere nella sabbia;  
sparare sugl'inermi,  
poi dormire piena  
la bocca di licheni.

L'onore delle armi, merda!

La divisa che divide, merda!

La medaglia al valore, merda!

Il soldato obbediente, merda!

Gli angeli delle armate, merda!

La suorina che prega per la patria, merda!

Il gran prete castrense  
che benedice i plotoni, merda!

Ho visto il cervello dell'uomo  
una scodella di feci nell'elmetto.

Se non ci fosse un uomo,  
chiuso nell'uniforme,  
griderei al linciaggio.

Via la carogna che fa il giuoco del despota,  
la stupida marionetta che blandisce  
i potenti spernacchianti sulle folle;  
via il grigio robot che coltiva  
la guerra unghiadifuoco nel cuore,  
che per ordini superiori non ha scrupoli  
a seviziare a torturare, oh vergogna  
dei nostri fieri ventenni!

Via dalla terra

l'inutile sozzura;

via dal mondo

il tragico pagliaccio!

Ma, oro oro fino  
nel ventre delle bionde  
e sulla marea dei vili  
il trono del tiranno.

*"Finché esiste un soldato  
esiste la barbarie"*

(De Vigny)

*"L'obbedienza non è più un virtù"*

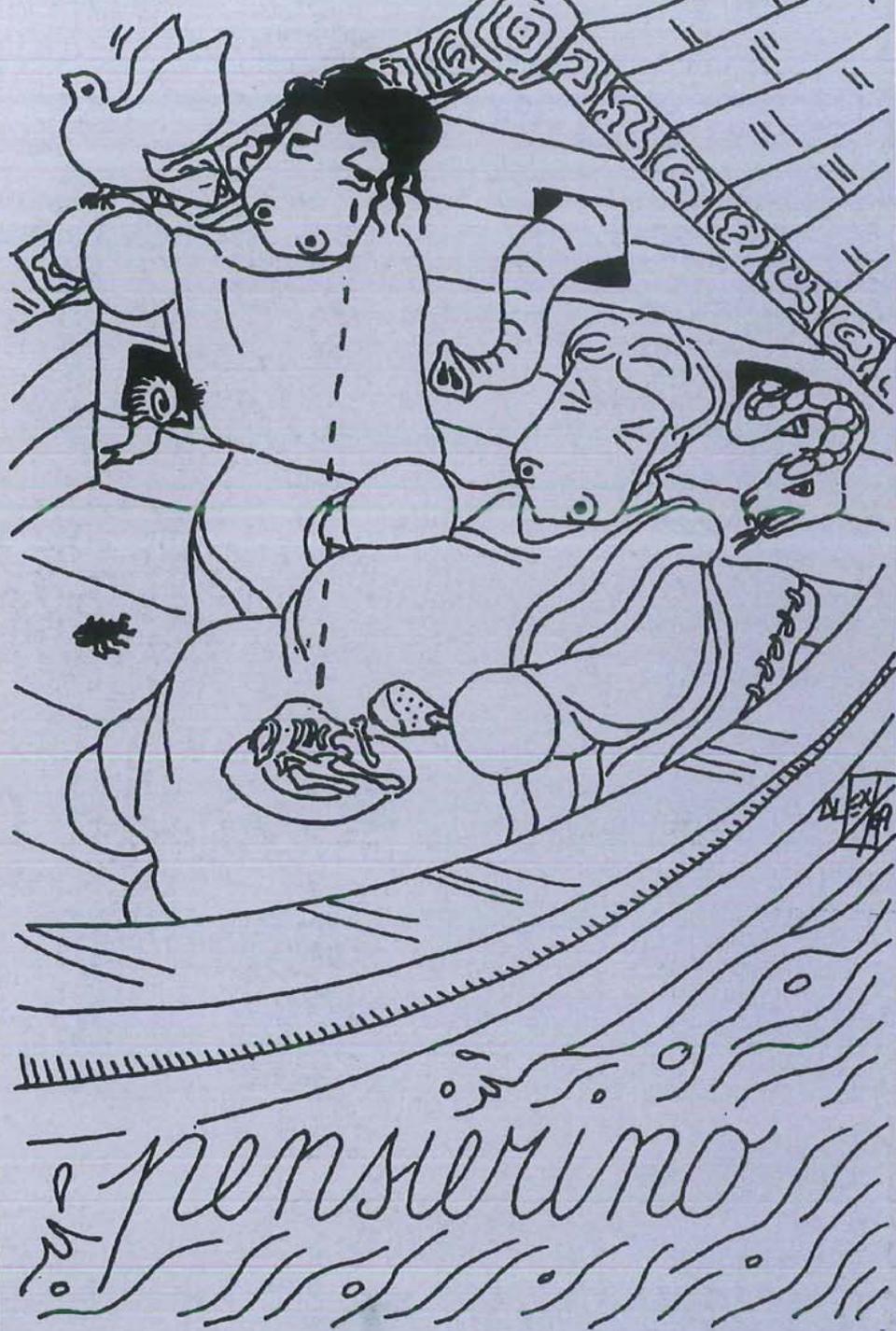
(Don Milani)



*L'onore delle armi*  
di fr. Venanzio Agostino Reali

*Putto con tromba*  
scultura in legno di  
fr. Flaviano Giovanni Laghi

solo qualcuno diverso da me  
può condividere la mia sofferen-  
za senza cadere nei miei  
errori.



Messaggero  
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 16

40026 IMOLA Bo

tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940

e-mail: imo160k1@imola.nettuno.it